Anno XXXI. 5 Giugno 1904. Num. 23.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

CREMA L. 1.50 — VELLUTINA L. 2. — LOZIONE L. 1.75



GEMMA BELLINCIONI

la grande artista lirica, dal meraviglioso talento drammatico, dice:

"Le Profumerie Bertelli sono insuperabili, ed io le uso molto, anche per il teatro. - La Crema Venus, specialmente, è deliziosa; e la Vellutina Venus supera il confronto di ogni altra cipria."

PROFUMERIE IGIENICHE VENUS BERTELLI

Proprietaria la Società di prodotti chimico-farmaceutici **A. BERTELLI e C.**

MILANO, ottagono Galleria V. E. — corso Umberto I°, 300, **ROMA**

p.za Castello, 25, **TORINO** — **GENOVA**, via Roma, 10

NAPOLI, p.za S. Ferdinando, 50-51-52 — via Macqueda, 340-42-44, **PALERMO**

Nota bene. Nelle commissioni per corrispondenza alla *Sede centrale in MILANO, via Paolo Frisi, 26*, aggiungere ai prezzi qui segnati la spesa di porto, cioè *centesimi sessanta* per LOZIONE, ESTRATTO, DENTIFRICI Pasta ed Elisir, e *centesimi venti* per CREMA, VELLUTINA, SAPOL, DENTIFRICI Crema e Polvere. — Per le facilitazioni nell'acquisto di tre o più pezzi di uno stesso articolo, vedere il *Catalogo* che la Società Bertelli di Milano spedisce *gratis*, dietro richiesta su semplice biglietto di visita.

ESTRATTO £. 4.50 — CREMA £. 1 · DENTIFRICI · ELISIR £. 2.75 · POLVERE £. 1.25 - PASTA £. 2.25 — SAPOL £. 2.75

Compagnia AMBURGHESE AMERICANA

VIAGGI NEL MARE DEL NORD - Estate del 1904

Coll'yacht di piacere "**METEOR**" in **Norvegia**: da Amburgo il 2 e il 17 dei mesi di Giugno, Luglio e Agosto. - Durata del viaggio: *13 giorni*.

Col vapore espresso a doppia elica "**PRINZESSIN VICTORIA LUISE**" per la **Norvegia** e il **Capo Nord**: da Amburgo il 4 e 30 Giugno. - Durata del viaggio: *16-18 giorni*.

da Amburgo il 19 Luglio: per la **Norvegia**, il **Capo Nord** e lo **Spitsbergen**. Durata del viaggio: *22 giorni*.

Col vapore celere a doppia elica "**BLUECHER**" da Amburgo il 5 Luglio per la **Norvegia**, il **Capo Nord** e lo **Spitsbergen**. Durata del viaggio: *22 giorni*.

DUE VIAGGI ATTORNO AL MONDO

Col vapore espresso a doppia elica "**PRINZESSIN VICTORIA LUISE**". Partenze da Genova: 4 Ottobre 1904 ed ai primi di Gennaio 1905.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi: a GENOVA, via Roma, 4, ed agli Agenti della Compagnia.



1904 **Monaco di Baviera** 1904

ESPOSIZIONE ANNUALE di BELLE ARTI nel Regio Palazzo di Cristallo

dal 1.° Giugno fino alla fine d'Ottobre aperta giornalmente dalle 9 alle 6.

L'ASSOCIAZIONE DEGLI ARTISTI DI MONACO.

Ditta E. CAPPA *Via XX Settemb., 76* primo piano TORINO — FABBRICA di BRETELLE

LIQUORE STREGA — G. ALBERTI BENEVENTO

MALATTIE DI CUORE APOPLESSIA VECCHIAIA-ALCOOLISMO GUARITE COL CARDIOCINETICO MARINONI — VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE - FLACONE GRANDE L. 5 PICCOLO L. 3 CHIEDERE OPUSCOLI GRATIS ALLA FARMACIA OSPEDALE SAVONA

HAMBURG-AMERICAN LINE e WHITE STAR LINE

Linee regolari con Vapori rapidi e grandiosi PER **NEW-YORK** E **BOSTON**

Per **NEW-YORK** *(Hamburg-American Line)*.

Da GENOVA	Da NAPOLI	Vapore:
25 Giugno	28 Giugno	PRINZ OSCAR
23 Luglio	26 Luglio	PRINZ ADALBERT
13 Agosto	16 Agosto	PRINZ OSCAR

Per **BOSTON** *(White Star Line)*

Da GENOVA	Da NAPOLI	Vapore:
10 Giugno	15 Giugno	CANOPIC
9 Luglio	12 Luglio	ROMANIC
6 Agosto	9 Agosto	CANOPIC

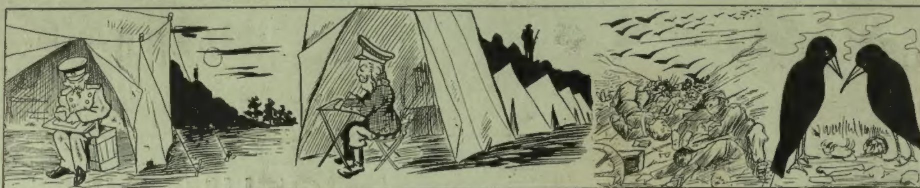
Vapori nuovi, tutti a doppia elica col più moderni e splendidi adattamenti per passeggieri di classe

Per biglietti ed informazioni rivolgersi agli Uffici delle Società: **GENOVA, Via Roma, 4 — NAPOLI, Piazza della Borsa, 21**

Fratelli Branca di Milano sono i soli che posseggono il vero genuino processo del **FERNET-BRANCA** tonico, corroborante, digestivo — GUARDARSI DALLE INNUMEREVOLI CONTRAFFAZIONI —

SOMMARIO DEL NUMERO 23:

LA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE (per *Gib*).



AL MIKADO. — Maestà! I nostri piccoli soldati hanno fatto il loro dovere. Abbiamo preso 70 cannoni.

ALLO CZAR. — Sacra Maestà! I nostri soldati hanno fatto il loro dovere. Abbiamo perduto 70 cannoni.

Quelli che hanno fatto il loro dovere.

— Oh! se tutti i soldati facessero il loro dovere.... come staremmo bene! Viva la civiltà!

DAL MIO TACCUINO (per *Gib*).



— Ebbene, Maestro, che ne dice?
— Brescia è stata sempre la città delle grandi iniziative.



L'Esposizione del 1906 cerca un uomo.... per presidente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1892
di K. Erlin, Vienna.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 2

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1389:

(NEMO)

BIANCO.	NERO.
1 C e5–d7	1 A d2×f4+
2 A d4–e5+ di sc.	2 C c4 o e4–d2
3 Segue matto di C e6 o d7	

con varianti.

Solutori: Sigg. chim. F. Labella, Isernia; R. Marti, Novara; A. Tamisari, Sabbioncello; T. Castegnaro, Vicenza; Circolo Unione, Spinazzola; J. Carr, Monaco (Baviera); L. Fanti, Livorno; G. Marescalchi, Bologna; N. Baraldi, Parma.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada alterna.

PECCATRICE!

Il crepitar di lampa 'n agonia,
sotto le vôlte d'una buia chiesa,
allontanar mi fè da la mia via
e m'inoltrai, da santità compresa....
Mi parve là d'esser nel ciel sospesa
e *prima* all'ara mormorai: " Maria... "
cominciando d'ignoto *fin* la scesa
pe' campi eterei dell'anima mia.
Di peccatrice allor lavai 'l mio fango
tra quelle vôlte così chete e nude,
chiamando Quel che fu *total* cotanto!
Lunge dal mondo trasportommi 'l pianto,
dal mondo che sì ben la donna illude
ed io 'l so, che 'n suo sen ancor rimango.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbi.

1. (6 — NOTA R — *Guglielmo De Grandis.*

2. (5 — SOSOSO[c] — *Colleoni.*

Scarto.

Il *restante* Tommaso,
Mentre vende la merce, conta frottole;
E la gente in tal caso
Lo battezza col titol di *totale:*
Egli col suo carattere
Ride pel primo e non la piglia a male.

Elios.

Monoverbi a pompa.

1. (4 — GREGGE — *Carlo Galeno Costi.*

2. (8 — ALLORO — *L'Oscurantismo.*

Crittografia mnemonica dantesca. (12

ACCATTONI

Carlo Galeno Costi.

Parola decrescente.

Il sicilian segnato è nella storia.
Quando tramonta il sole salgo a gloria.
Non è la speme che mi fa difetto.
Un figlio dono al palato diletto.
Lo sposo mio per me morì sommerso.
Arrovesciato son lucente e terso.
E in ultima, la fine appresta al giuoco,
Un vanerello, misero, dappoco.

Nembrod..

Anagramma a pompa a frase.

BUON GIORNO

Carlo Galeno Costi.

Intarsio.

Del vago suolo italico
Su fertile pianura
S'erge il *primiero* e splendida
Mostra la sua figura.
Vile e inconsulto l'*ultimo*
Odio e nemici attira,
Ma vôlto a fin benefico
Ognuno allor l'ammira.
Entro stamberga lurida,
Entro palagio altero,
Al piè del ricco e povero
Soggetto è ognor l'*intero*.

Giulio Zangarini.

Rebus crittografici proverbi.

1.

MOO PGGIO

Colleoni.

2.

O. LAND. B[s] PECOR. PECORA NA

Guglielmo De Grandis.

3.

BOAB O[cc]

Elios.

Spiegazione dei Giuochi del N. 22:

CRITTOGRAFIA DANTESCA:
MA DOPO SÈ FA LE PERSONE DOTTE.
Purgatorio, XXII, 69.

MONOVERBO GEOGRAFICO:
TRA-N-S-V-A-AL.

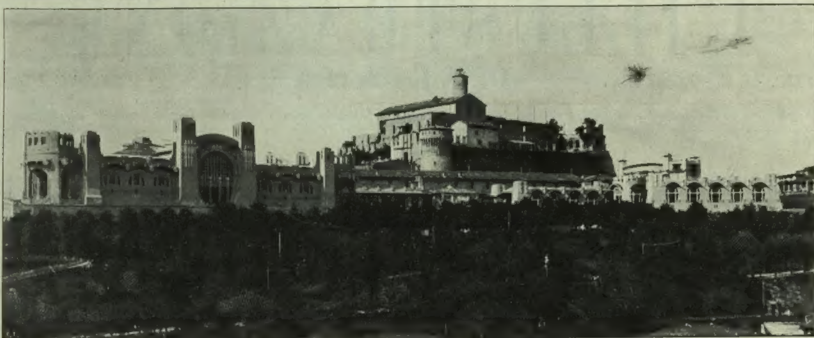
☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 23. - 5 Giugno 1904. Centesimi 60 il Numero.



Brescia. — Inaugurazione dell'Esposizione d'arte e d'industria, di storia e di patriottismo (fotografia Capitanio).



L'Esposizione di Brescia. — Veduta generale e del castello (fotografia Capitanio).

VITTORIO EMANUELE III A BOLOGNA, A BRESCIA, A CREMONA.

Le tre ultime giornate di maggio, calde di sole come se fossero della fine di giugno, hanno veduto in tre città tipicamente italiane nella valle del Po feste, entusiasmi, dimostrazioni patriottiche affermanti che l'amore al Re e alla Patria, al disopra delle piccole lotte dei partiti locali, ha sempre il sopravvento e vince tutti i cuori.

Ve le ricordate, un sedici anni sono, le preoccupazioni del mondo politico per l'imminente viaggio del compianto re Umberto a Bologna e in Romagna? Quante paure, quante fosche previsioni, sventate dalla fiducia del re e del suo presidente dei ministri, Crispi, e dal sentimento buono, leale delle popolazioni.

Con Umberto era il giovinetto Principe di Napoli, che vide e conobbe allora i cordiali, schietti entusiasmi della popolazione bolognese, ripetutisi nel 1896, quando Umberto e Margherita col principe ereditario visitarono ancora la dotta, grassa, godente città, dove una simpatica leggenda che si ribella alla critica fa nascere l'italico tricolore.

Quelli furono entusiasmi clamorosi, sinceri; Aurelio Saffi, che aveva fra i suoi intimissimi l'avv. Golinelli, attuale sindaco repubblicano, popolare, di Bologna, si compiacque di firmare, nell'88, la pergamena universitaria che dava il benvenuto al Re, mettendo il proprio nome accanto a quelli di Giuseppe Ceneri e di Giosue Carducci; chi non volle partecipare alla pubblica esultanza dei bolognesi, si allontanò per brevi ore dalla città; le colline bolognesi videro dei repubblicani intransigenti anticipare la villeggiatura; e nell'arcivescovado nessuno si accorse che vi fosse un vescovo, monsignor Battaglini. Otto anni più tardi le intransigenze repubblicane in Bologna erano ancora meno percepibili, ma i reali d'Italia e il principe ereditario, che era con loro, non videro l'arcivescovo, che era quello d'oggi, e cardinale già da due anni, lo Svampa; egli se n'era andato da Bologna, come i repubblicani intransigenti del 1888; e nel 1900 quando la pietà della chiesa fu invocata per le funebri onoranze alla memoria del re ucciso, l'eminentissimo Svampa fu più intransigente del suo confratello in porpora, l'eminentissimo Ferrari, che celebrò in Duomo nel cospetto del Golinelli di Milano, del sindaco Mussi — l'eminentissimo Svampa andò, proprio con quella caldura d'agosto, a compiere nella sua caldissima diocesi la visita pastorale.

Quattro anni hanno dato un nuovo indirizzo agli spiriti; e proprio in quest'ora di proteste vaticane mandate a nuora perchè suocera intenda, la simpatia e la fiducia che muovono dalla giovine persona di un Re, che non vide i contrasti della rivoluzione unitaria, e nel cui nome la fusione delle volontà si compie in ogni angolo del nostro paese come d'incanto, hanno operato miracoli anche in Bologna.

È bastato l'annunzio che il Comitato per la bella Esposizione Touristica aveva invitato il Re, socio del Touring e presidente onorario dell'Automobile-Club di Milano, perchè sindaco repubblicano e cardinale arcivescovo facessero a gara per predisporre accoglienze liete ed ossequiose a chi raccoglie in sè la dignità della patria e la fede dell'assoluta maggioranza degl'italiani.

Bologna, il 28 maggio, per l'inaugurazione della ben ideata esposizione di ciclismo ed automobilismo vide attorno al Re entusiasmi che non aveva mai veduti. Coloro del cui fervore potevasi dubitare, vollero essere in prima fila ad applaudire; fu una gara a superarsi nell'estrinsecazione di una cordialità espansiva, perchè tutti vedessero, tutti sentissero che davanti alla figura di Vittorio Emanuele III non vi erano, non potevano esservi dissensi.

Il sindaco Gollinelli, in mezzo ad automobili e motociclette, elogiò ufficialmente il re come marito e come padre, ma gli atti andarono più oltre delle parole, e la colazione offerta nel Civico Palazzo al re dal Municipio popolare, provò ai bolognesi, acclamanti dalla storica piazza, che il sindaco di Bologna sentiva tutta la responsabilità di primo magistrato della città che, dopo Roma, nello Stato Pontificio, tenne il primo posto e fu la Capitale delle tanto inquietanti quattro Legazioni.

Ma il momento della maggior emozione pubblica fu quando dall'arcivescovado, di dietro a San Pietro, verso le 11 antimeridiane, preceduta da un drappellо di reali carabinieri a cavallo e seguita da un altro, e con gli staffieri in grande livrea, si vide uscire la sontuosa, oscillante berlina di gala che portava al palazzo municipale, nel cospetto del re, il giocondo e maestoso cardinale arcivescovo nativo di Montegranaro. La folla non seppe trattenere gli applausi, che andavano alla persona porporata e, più ancora, all'atto che essa compiva; e quando nell'antisala municipale una sceltissima schiera di ufficiali generali e superiori, al comando del più anziano fra essi "berretti alla mano„ fece duplice ala al solenne cardinale che, con la sorridente faccia rasata sorrideva da uomo di mondo, trattenendo a stento il gesto della mano usa a benedire, vi fu un fremito di compiacenza, non per sentimentalità contagiosa del momento, ma perchè in quella visita di un Principe della Chiesa, elettore di Pio X, a *Colui* che — come ha detto lo spagnuolo Merry del Val — nella sua celebre protesta — contro ogni diritto (del papa) possiede la sovranità civile in Roma — si vedeva, si sentiva tutta l'importanza di un vero momento storico, in quella città, su quella piazza, che avevano veduto per secoli i Cardinali legati padroni spirituali e temporali in nome del papa, fieri, inesorabili, come l'Albani, come lo Spinola, contro ogni idea liberale; arroganti coi sudditi, umili e servili con gli stranieri dominatori, come il Grassellini negli anni che precedettero il '59 memorando.

E crebbe la pubblica impressione quando, la sera, l'eminentissimo Svampa, ritornò, con la pompa cardinalizia del mattino, al palazzo municipale, per sedere a mensa di grasso in sabbato di Quattro Tempi, alla destra del Re, che aveva alla propria sinistra il sindaco repubblicano; e il pubblico, che ha gustose curiosità percepitrici, insistè a chiamare fuori, a banchetto finito, il sovrano, che apparve sorridente, avendo a destra il colto ed operoso ministro d'agricoltura, Luigi Rava che rivive, a sedici anni di distanza, in Bologna e in Romagna, i momenti vissuti, attorno a re Umberto, dal suocero suo, Baccarini, e a sinistra, luminoso nella sua porpora, il cardinale Svampa, che, si può scommetterlo, deve aver durato fatica a non benedir quella folla, che applaudiva freneticamente.

Muterà la faccia delle cose, tra Vaticano e Quirinale, questo omaggio, nella Capitale delle antiche Legazioni, reso dal cardinale arcivescovo al re liberale, erede di usurpatori?... Non la muterà, e non ve n'è bisogno: in Vaticano faranno ciò che loro consiglierà di meglio, non che la prudenza, l'accorgimento di non andare contro lo spirito pubblico; e l'Italia — lo ha detto bene il Giolitti lunedì 30 maggio alla Camera — continuerà nella via segnatale dalla formula di Camillo Cavour "libera Chiesa in libero Stato„ e il governo manterrà fermo il concetto di rispettare la libertà di tutti, nei limiti della legge.

*

Bononia docet — e ciò che aveva veduto Bologna il 28 maggio, vide Brescia la forte il 29, quando re Vittorio vi arrivò per inaugurare nell'antico castello, che vide i supplizi dei patriotti italiani e l'eroica resistenza disperata allo straniero feroce, una riuscitissima esposizione d'arte e d'industria, di storia e di patriottismo.

Re Vittorio volle fare egli pel primo, appena arrivato in Brescia, una dimostrazione che ai bresciani toccò il cuore: la folla era tutta per le vie interne in attesa del corteo reale, quando la carrozza del sovrano, fuori dalla stazione, fu vista improvvisamente voltare a sinistra. Dove andava il re, fuori del programma? Il re andava a deporre una espressiva corona di bronzo sulla tomba recente di Giuseppe Zanardelli, dell'uomo che, per mezzo secolo, fino al Natale del 1903, impersonò tutte le aspirazioni, tutte le iniziative patriottiche, politiche dei bresciani della città e delle sue valli, e tutta Brescia sentì la delicatezza squisita di questa memore attestazione fatta da re Vittorio verso il nome dell'uomo illustre che fra, con tanta regale fiducia, suo primo ministro.

Brescia non aveva da seguire con curiosità gli atteggiamenti del suo Municipio, patriotticamente devoto ai re che impersonano la causa nazionale; ma l'attenzione era rivolta anche qua alla curia vescovile, il cui capo, monsignor Corna Pellegrini, ha fama da un pezzo di intransigente, o, per lo meno, di ostile al partito bresciano che da Zanardelli prese nome. Monsignor vescovo

era alla stazione ad ossequiare il re; ed era sulla soglia del Duomo vecchio ad attenderlo, quando Sua Maestà si recò là a visitare una ricca esposizione di arte sacra. Attorno al vescovo era il capitolo, ed erano i parroci della città, tal quale come se a Brescia fosse in vigore quel non necessario Concordato che, dopo, centotre anni, sta per dileguarsi in Francia; e monsignor Pellegrini disse al re con voce commossa:

"Dò il benvenuto alla Maestà Vostra, e faccio gli auguri più cordiali a Voi ed alla graziosa Regina, Vostra consorte. Pregherò sempre Dio che sopra la Vostra Augusta Casa faccia scendere ogni benedizione „.

Poi esso vescovo si recò ancora in Municipio a visitare il sovrano.

Decisamente quella celebre nota del cardinale Merry del Val, che — come disse Giolitti lunedì scorso alla Camera — "ha dato occasione al governo di una Nazione Amica, la Francia, di fare verso l'Italia e Roma dichiarazioni che mai erano state fatte da esso e che valgono da sole a cancellare qualunque ricordo di passati dissensi „ — quella celebre *nota* ha fatto miracoli anche in mezzo a cardinali, arcivescovi, vescovi delle diocesi comprese o non comprese nell'antico patrimonio di San Pietro.

*

E dopo Bologna e Brescia, Cremona, dove il re, padre esemplarmente amoroso, era chiamato all'inaugurazione di un ospedale per bambini, del quale parla degnamente più oltre un egregio collega.

A Cremona mancava il deputato Ettore Sacchi, i cui atteggiamenti politici hanno suscitate tante discordie nella concordia dei popolari di Cremona e di fuori; ma il Sacchi, trattenuto a Roma dalle accademie del Congresso Radicale, mandò al sindaco un telegramma di cordiale adesione. Cremona non offriva altri stimoli alla aspettazione politica. Il vescovo, monsignor Bonomelli, il prelato che la Regina Madre chiamò per consiglio in un'ora di angoscia suprema, non poteva mancare all'ossequio verso il Re, che conobbe giovinetto; ma monsignor Bonomelli — cui il Vaticano intransigente non ha risparmiate punture di spillo ed amarezze profonde e pare ne insidii persino la sudata opera pietosa in favore degli operai emigranti — monsignor Bonomelli alla sua reverenza verso il Re diede, nelle brev'ore che il sovrano fu a Cremona, una significazione marcatissima: dalla stazione alla stazione ancora, dall'arrivo alla partenza, monsignor Bonomelli accompagnò il Re dappertutto; in Municipio ebbe col re un colloquio non breve; nel meraviglioso duomo gli fu al fianco; e per ordine di lui dall'alto delle gloriose, artistiche torri, imbandierate come non si erano più viste dal 1860, le sacre campane salutarono il re, squillando a distesa, mandando lontano, lontano le vibrazioni di una sincera esultanza, attestata attorno al re, per Cremona e per provincia, da 121 sindaci, su 133 che la provincia ne conta, accorsi in massa nella città del Torrazzo a salutare l'impersonatore dell'Unità della Patria!...

E il rapido giro di re Vittorio, in settantadue ore, traverso l'ampia valle padana, dalle rive del Reno felsineo a quelle del Mella, a quelle del Po, dalle falde dell'Apennino a quelle delle pre-Alpi



INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DI BRESCIA (fotografia Capitanio).

Triumpline, è stato davvero un atto di felice politica unitaria, di quella politica liberale davanti alla quale, nell'evidenza dei fatti compiuti e che si compiono, gl'italiani, atavicamente disputanti nelle intimità della civica convivenza, rendono omaggio concorde, quando lo schietto sentimento nazionale prende il sopravvento e si impone alle menti ed ai cuori.

Spectator.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

La Guerra nell'Estremo Oriente. Quanti avvenimenti guerreschi in pochi giorni, dopo un breve periodo di sosta! Abituato il pubblico a fatti impressionanti, lo annoiavano le incerte notizie sull'andare e venire dei giapponesi in Manciuria; ma, d'un tratto, ecco l'annunzio di una battaglia che ha durato tre giorni, la battaglia di Kin-ciau, chiusa il giorno 26 maggio con la presa di questa località, che è la chiave, il nodo tra il Liao-Tung propriamente detto e lo strettissimo istmo, la cui punta estrema termina con Port-Arthur. I russi avevano a Kin-ciau le maggiori difese; inoltre avevano fortificate le colline all'est e all'ovest sulla riva meridionale della baia di Ta-lien-wan. L'estremità della loro ala destra si appoggiava su Hu-shang-tad e l'estremità dell'ala sinistra alla collina di Nan-shan che costituiva il loro punto più forte.

Serie di batterie fortemente stabilite coronavano la cresta di Nan-shan; trincee circondavano i fianchi della collina, ai piedi della quale erano disposte mine. Tutta la base, a nord e ad est, era circondata con una siepe di fili di ferro; una seconda linea di difesa, circondata di fili di ferro, si estendeva da Yen-chia-tun, presso il fondo della baia di Ta-lien-wan, a nord, fino a Tin-chia-tien, a sud di Kin-ciu.

Il mercoledì mattina 25 maggio alle cinque e mezza i giapponesi attaccarono Kin-ciu. Lo scontro durò tre ore e fu un duello delle artiglierie giapponesi con le batterie di Nan-shan: le cannoniere russe cooperarono con le batterie, tirando sulle linee giapponesi.

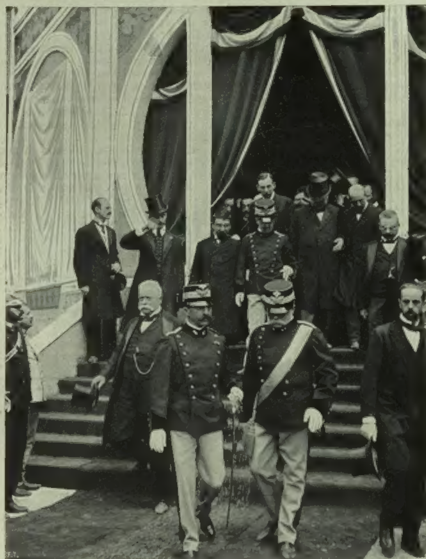
La battaglia ricominciò all'aurora del giovedì: tre cannoniere giapponesi che si trovavano nella baia di Kin-ciu presero parte al bombardamento delle posizioni russe. Una cannoniera russa, che si trovava nella baia di Ta-lien-wan, avvicinatasi alla riva, bombardò per cinque ore l'ala sinistra dei giapponesi.

Abbandonando le posizioni di Nan-shan alle tre pomeridiane, i russi ripiegarono sulla seconda linea di difesa di Nan-kuan-ling. Una serie di mine disposte a Ta-fang-han fecero saltare questa stazione. Le truppe giapponesi rimasero al fuoco sedici ore. I loro capi segnalano allo stato maggiore il loro estremo coraggio.

I giapponesi erano in una situazione assai sfavorevole. I russi avevano a loro favore tutti i vantaggi strategici e naturali del terreno, resi dieci volte maggiori dall'applicazione dei più moderni mezzi di difesa. I forti di Nan-shan erano difesi da grossi cannoni. I giapponesi però sloggiarono i russi da una posizione considerata imprendibile.

Perdite enormi da ambo i lati: si calcola che i giapponesi abbiano avuto non meno di tremila morti, i russi forse duemila. I giapponesi fecero un numero grandissimo di prigionieri e si impadronirono di settantotto grossi cannoni, che i russi dicono di vecchio tipo cinese.

Fu eroica la resistenza dei russi sotto l'incessante fuoco dell'artiglieria giapponese; ma lo slancio dei giap-



IL RE ESCE DALL'ESPOSIZIONE TURISTICA (fot. Tivoli).



IL CARDINALE SVAMPA, arcivescovo di Bologna (fot. Felici).



IL RE A BOLOGNA. — ALL'ESPOSIZIONE DI CICLISMO ED AUTOMOBILISMO (fot. F. Cecchi).

ponesi fu veramente irresistibile. Quattro volte fra scariche micidiali e sopra monti di cadaveri, le sommità di Nan-shan furono prese e riprese.

I russi compirono durante la notte la ritirata sopra Dalny, di cui completarono la distruzione, ritirandosi verso Port-Arthur; e Dalny fu occupata il 30 maggio dai giapponesi, che stringono sempre più da presso Port-Arthur. Per la fine di giugno si aspetta l'ultimo atto della tragedia di questo Porto, la cui occupazione da parte dei russi nel 1900 fu la determinante ultima pei giapponesi a preparare questa guerra.

Dal passaggio del Ya-lu e dell'Ai-ho il 1.° maggio — illustrato in un grande disegno di doppia pagina in questo numero — quanta strada, in trenta giorni, fino a Dalny.

E i russi, cosa fanno? Preparano forse in Manciuria un movimento alle spalle dei giapponesi, che si sono allontanati da Feng-huang-Ceng, attratti dal grande obbiettivo di Port-Arthur? Lo sapremo fra non molto. A Pietroburgo l'impressione per la battaglia di Kin-ciu è stata profonda; e si riparla di dissensi fra Alexieff e Kuropatkine, e a quest' ultimo, che come ministro per la guerra presiedette all'infelice preparazione, si vogliono far risalire le maggiori responsabilità del disastro.

La "Marche de l'Armée,,. Questa fu una trovata del parigino *Matin* più a scopo di *réclame*, che per metter a prova la resistenza dei garretti dei soldati francesi. Il percorso era da Piazza della Concordia a San Germano, seguendo un itinerario prestabilito e ritornando a Parigi per un altro itinerario, che metteva capo alla Galleria delle Macchine al Campo di Marte; in tutto 45 chilometri. Quasi tutti i corpi dell' esercito francese mandarono squadre, precedentemente allenate, e la partenza, alle 8 del mattino della domenica 29 maggio, fra il suono di due bande militari, riuscì una veramente curiosa festa militare, alla quale i parigini parteciparono col loro solito entusiasmo. Questa "marche,, alla quale dedichiamo due incisioni, si risolse per altro in un vero disastro, peggio che se tutti quei concorrenti si fossero scaraventati in giro su degli automobili. Il primo ad arrivare fu il soldato Girard del 149° fanteria, giunto alle 14 alla Galleria delle Macchine, impiegando nel percorso ore 5,19'48"; era tutto sudato, coperto di polvere, con l'uniforme in disordine. Salutò militarmente i superiori al controllo e corse a rifocillarsi. L'arrivo di tutti gli altri non fu certo attraente. Erano poveri diavoli stanchi, disfatti, che pareva dovessero morire da un momento all' altro di soffocazione. In realtà fu un vero disastro; ogni trenta marciatori, un malato; e persino un morto, un caporale del 134° che non seppe resistere alla tentazione di bere in marcia un bicchiere di acqua fresca. Settantasette soldati non ritornarono ai rispettivi corpi, trentacinque furono dovuti ricoverare all' ospedale, sei dei quali in gravi condizioni; di altri quarantadue mancano notizie. La rovinosa "marche de l'armée,, ha fatto una grande *réclame* al giornale *il Matin*, ma non ha giovato al prestigio dell'esercito francese, e il ministro per la guerra, generale André, che ne aveva dato il permesso cedendo alle insistenze del presidente del Consiglio, Combes, che non voleva disgustarsi il *Matin*, ha fatto sinceramente il proprio *confiteor*, lunedì scorso, rispondendo nella Camera al deputato colonnello Rousset, ed ha concluso: "Posso assicurare che non accorderò più simili autorizzazioni.,, La "marche de l'armée,, provocò perfino un voto politico, sull' adozione dell' ordine del giorno puro e semplice, e il ministero Combes ebbe 304 voti contro 270. Il *Matin* menerà vanto anche di questo voto di fiducia che non sarebbe toccato al gabinetto senza la tremenda "marche de l'armée,, per la quale i premii erano numerosi e bellissimi, primo fra tutti una ricca coppa di Sèvres data dal presidente Loubet.



IL RE A BOLOGNA: L'ARRIVO (fot. Tivoli).



I GIOVANI DELLA "VIRTUS,, DI BOLOGNA AL CONCORSO FEDERALE GINNASTICO DI FIRENZE (fot. Vittorio Sanguinetti).

L'Ospedale dei bambini a Cremona.

Il rapido giro del Re traverso l'ampia valle padana, dalle rive del Reno a quelle del Po, dalle falde dell'Appennino a quelle delle Alpi, finì con una cerimonia tutta ispirata dal cuore; e quanti seguirono il Sovrano in quella visita a grande velocità da un'esposizione all'altra, fra ricevimenti che si rassomigliavano tutti, e marsine, e decorazioni, e pennacchi, ed applausi, e presentazioni, e strette di mano, ed inchini, e domande, e risposte, sentirono come un sollievo dell'animo, un conforto del cuore, nel trovar, finalmente, qualche cosa di diverso, di non convenzionale, di non compassato.

Certo è che anche a Cremona, come a Bologna ed a Brescia (pur con minore ufficialità e senza soverchie preoccupazioni, e con steccati e linee militari e impedimenti delle vie ridotti a misure più ragionevoli) tutto questo ci fu; certo anche a Cremona, come a Bologna ed a Brescia, si videro in grande movimento generali, vescovi, prefetti, sindaci, e cavalieri presenti e futuri, e manifesti sulle cantonate, e cartoline illustrate, e speciali edizioni dei giornali col ritratto del Re, e fiori, e cartellini, e marcia reale; ma a Cremona, in quel luminoso cortile dell'Ospedale, sotto quel velario che lo trasformava come in un grande attendamento medievale, davanti a quella folta schiera di belle signore e signorine che formavano come una grande aiuola di fiori davanti al trono, nessuno pensava più agli interessi o industriali, o commerciali, o politici, o diplomatici che avevano saputo abilmente approfittare d'una ben combinata visita reale, e nessuno cercava di constatare se la bandiera tricolore collo stemma di Savoia nascondeva bene (e per quanto tempo avrebbe nascosto) i drappi o rossi o gialli e bianchi che, per la circostanza, avevano creduto opportuno di rinfoderarsi. Tutte le piccinerie dei grandi erano sparite; tutte le furberiole, e porcheriole, e transazioncelle, ed ipocrisiette che formano ciò che noi chiamiamo "politica" s'erano tirate da parte; tutti si sentivano, finalmente, interamente concordi nell'applaudire, senza sottintesi o secondi fini, ad un'opera buona: la cura dei bambini ammalati.

Con tutte queste parole non ho ancor detto (e non l'ho detto anche perchè già tutti lo sanno) che il Re, dopo avere inaugurate a Bologna sulla Montagnola ed a Brescia sul Monte Cidneo due esposizioni, andò a Cremona ad inaugurare un Ospedale dei Bambini, il primo vero e proprio Ospedale dei Bambini che sorge in Italia, e proprio in quella Cremona ove Ferrante Aporti fondò il primo asilo infantile italiano.



In attesa del Re.



Il Re a Cremona. Al Palazzo del Comune (istantanea Treves).

Nessuno pretenderà, spero, che si parli qui della spedalità infantile in Italia. Chi vuole saperne quanto basta, legga o scorra il volumone che pubblicò, sette anni or sono, sull'argomento Alfonso Mandelli, il quale vi parla della propaganda da lui e da altri fatta (con articoli, opuscoli, libri, conferenze, congressi) per persuadere il pubblico della necessità dell'autonomia degli Ospedali dei Bambini (che soffrono di malattie speciali, che richiedono cure, medici, ambienti speciali) dagli adulti; e vi fa la storia degli istituti dei rachitici, e degli ospizi marini, e dei congressi pediatrici, e di quanto altro si pensò e si attuò per combattere o le cause generali (quali la pellagra e la malaria), o le malattie che sono triste prerogativa di quei poveri fiori (quali il morbillo, la scarlattina, la difterite); cause e malattie che uccidono più di un terzo dei bimbi sotto il quinto anno di età, con una percentuale che varia dal 27 per cento nella Liguria al 40 per cento nelle Puglie e nella Basilicata!

Alfonso Mandelli, che trovò largo appoggio nella benefica cittadinanza cremonese, vide coronati i suoi voti quando potè aprire nel 1885 un vero e proprio e completo Ospedale dei Bambini, compresi i rachitici; ma egli non si accontentava del bene, non s'accontentava del meglio, ma voleva l'ottimo; non si adattò a restare in locale vecchio adattato all'idea nuova; volle, fortissimamente volle.... non fare tragedie, come l'Alfieri, ma prevenire le tragedie della vita in un istituto tutto nuovo, tutto moderno, costruito ed arredato, sino nei più minuti particolari, secondo gli ultimi risultati della scienza moderna; e raggiunse l'intento; e l'Ospedale è quello appunto che s'è inaugurato lunedì 30 maggio alla presenza del Re, del vescovo Bonomelli, d'una schiera di generali e di alti funzionari e d'una schiera (molto più simpatica ed interessante) di belle signore, al suono della fanfara reale, suonata da certi suonatori lilipuziani, dagli orfanelli, rappresentanti d'una delle tante sventure dell'infanzia infelice.

Il Re, il seguito, gli invitati sono partiti; i suoni, i discorsi, le acclamazioni sono cessate; le sale, ariose, luminose, linde, sono vuote; ed ora, liberamente, facciamo un breve giro negli ambienti di questo monumento di alta e moderna carità.

In condizioni igieniche favorevolissime, sopra un'area di circa 9000 metri tutta libera all'intorno, in una delle parti meno basse della città, col lato maggiore vòlto a mezzogiorno, ecco sorgere l'Ospedale. Entrati, per l'uno o l'altro dei cancelli che s'aprono presso il vertice dell'angolo formato dalla Via Sant'Antonio del Fuoco e Via Stenico, ci troveremo davanti alla gradinata dell'edificio principale, o casino centrale. Saliamola. Dopo un breve andito, e giunti nell'atrio, avremo a destra gli uffici della direzione ed amministrazione, ed a sinistra l'ambulatorio, a cui dall'esterno si accede anche per altro ingresso speciale. Passato l'atrio, siamo nella grande galleria (parallela alla facciata), dalla quale, di fronte, per ampia gradinata si accede al cortile. Ad essa perpendicolari sono due grandi ale, delle quali quella a destra è riservata al comparto medico (con stanze pes-



Il Re a Cremona. — In piazza del Comune (istantanea Treves).



Insieme dell'edificio.

ciali per ammalati ad 1, 2 e 4 letti, gabinetto di batteriologia, bagno-doccia, infermeria per 16 letti e, al capo opposto all'ingresso dalla galleria, veranda, con scalone per discendere al giardino), e quella a sinistra al compartо chirurgico, con disposizione simile a quella dell'altro comparto, e con locali per la preparazione del paziente da operare, armamentario, sterilizzazione, lavabi, sala da operazione. La galleria e le due ali fiancheggiano il giardino, che resta interamente aperto verso mezzogiorno.



Alfonso Mandelli.

Ad oriente dell'edificio principale, in locale del tutto separato da questo, è il doppio padiglione d'isolamento con tutti i servizi relativi, eretto colle L. 50 000 offerte dalla Cassa di Risparmio delle provincie lombarde, e lì presso il padiglione d'isolamento per difterici, eretto colle L. 25 000 donate dal banchiere signor Palmiro Martini. Ecco un'ottima operazione di Banca! Nascosto dietro a questi edifici è il padiglioncino necroscopico. Un giardino, tutto sorriso di aiuole e stormire di fronde, separa e congiunge i quattro fabbricati, che, bianchi e lindi come sono, dànno, più che l'idea d'un ospedale, quella d'un gruppo di villini, intorno ai quali non si attende che il cinguettio dei bimbi e degli uccellini.

Volete anche qualche particolare costruttivo? E vi dirò che i laterizi per le murature e le terre cotte per la ornamentazione sono offerte dalle note fabbriche cremonesi; le finestre, aperte sul piano del pavimento, si possono aprire anche soltanto nella parte inferiore, in modo da poter avere una corrente d'aria sul pavimento, senza esporre ad essa i piccoli ammalati; agli usci sono applicate portine che si aprono nei due sensi; le pareti, ricoperte con tinta ad olio, sono raccordate ad arco coi pavimenti di silolite; il riscaldamento è a termosifone; l'illuminazione elettrica.

Il disegno è dell'ing. Arnaldo Meazza.

L'attico centrale della facciata è adorno d'un basso-rilievo (opera di Annibale Monti) rappresentante la Carità, che ha un bimbo in grembo, uno appoggiato alle spalle, un terzo che le corre incontro da destra, ed un quarto a sinistra sostenente lo stemma della benefica Cremona.

Ottone Brentari.



Inaugurazione dell'Ospedale (istantanea G. Cantoni).



Cremona. — L'Ospedale dei bambini, lato est. (fotografie A. Betri).

Pel concorso federale ginnastico di Firenze. Mentre l'Illustrazione esce, Firenze è in festa per il VI concorso federale ginnastico. Anticipiamo su questo simpatico avvenimento le illustrazioni, dando posto ad un bellissimo gruppo fotografico dei 150 giovani della Società ginnastica educativa *Virtus* di Bologna, andati a Firenze armati di moschetto modello 1870-87, con zaino, formando una compagnia, su tre plotoni, che avrà l'onore di manovrare davanti a Sua Maestà il Re, presidente onorario della Federazione ginnastica italiana. La *Virtus* di Bologna, diretta dal prof. Petronio Brunetti, che comanda la squadra, ha trentatrè anni di vere benemerenze nella storia dell'educazione fisica e morale della gioventù italiana; e come esplicazione del mirabile programma da essa costantemente seguito, la squadra dei 150 giovani si è ora recata a Firenze metà a piedi per la strada nazionale di Pianoro, Monghidoro, Futa, ecc.; e metà in bicicletta per la via di Castiglione de' Pepoli, Montepiano, Prato, ecc. La *Virtus*, che è presieduta con tante cure da Vittorio Sanguinetti, ebbe per suo fondatore il prof. Emilio Baumann, che ora dirige a Roma la regia Scuola di educazione fisica, ivi trasferita da Bologna nel 1878 per desiderio del Re Galantuomo.



Roma. — Inaugurazione della lapide a Cavallotti, in Piazza Randanini ora Cavallotti. (Fot. di Dante Paolocci).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il nuovo palazzo del Parlamento. — Quel che i giapponesi sembrano e quel che sono. — Una lega di poeti. — La lapide a Felice Cavallotti. — I debiti del Petrarca.

Roma, 27 maggio, venerdì. — Ernesto Basile, palermitano, forse è, fra tutti gli architetti italiani, quello che più armoniosamente sente l'equilibrio fra la tradizione e la novità, fra le forme costruttive e decorative imposte dal clima, dalla terra e dalla storia ad ogni singola regione italiana e la fantasia dell'artista che voglia evolverle con logica agilità.

A giorni sarà approvata la legge pel nuovo palazzo del Parlamento che egli costruirà prolungando verso nord l'attuale palazzo di Montecitorio. La spesa sarà di sette milioni, cinque per l'edificio nuovo e le mutazioni all'antico, due per le espropriazioni verso il Corso e verso via in Lucina, fino alla facciata meridionale dell'Unione militare.

La pianta del palazzo di Montecitorio ha oggi una forma di mitra con la base rettilinea sulla piazza dov'è l'obelisco e coi due lati curvilinei in via della Missione e in via dell'Impresa. Fu cominciato nel 1650 pel principe Ludovisi dal gran Bernini. Innocenzo XII Pignatelli comprò la fabbrica che ancora non era finita e la condusse a termine destinandola ai tribunali civili, perciò fu detta Curia Innocenziana, e perciò i due medaglioni sulle due porte minori sotto la loggia della bandiera raffigurano la Giustizia e la Carità, le quali, perchè sono confitte così nella pietra di fuori, non riescono quasi mai ad entrar dentro nell'aula. Gli Uffici del Vicario e dei notaj si affollarono, pel comodo dei tribunali, lungo la strada vicina che scende a Campo Marzio e che ancora ne prende il nome.

Dopo il Bernini, il Basile sarà il quarto architetto che porrà mano all'edificio, perchè il secondo fu, sotto papa Innocenzo, Mattia de' Rossi, che vi fece l'ultimo piano, le scale, il portico oggi ridotto ad ambulacro dei Passi giustamente Perduti; e il terzo fu Carlo Fontana che v'abbellì la corte e vi eresse la famosa fontana già soffocata dall'aula di Comotto.

Tutta la parte anteriore dell'edificio resterà immutata e farà da fronte a un fabbricato rettangolare dove le sale saranno nei due piani disposte tutt'attorno a due grandi vani pure rettangolari, — uno nella corte attuale ingrandita, aperta, abbellita, adornata d'ajuole e di piante, — l'altro, che, vôlto al nuovo ingresso settentrionale, conterrà la nuova aula comoda, sontuosa, sonora e chiara, in forma d'emiciclo largo trentaquattro metri e profondo venticinque, più che sufficiente a contenere le idee, se non le parole, dei cinquecento e otto.

Questo nuovo ingresso s'aprirà così sopra una piazza di cento metri per cinquanta, più ampia di quella che oggi è davanti alla facciata meridionale. La nuova piazza, quando il Basile avrà demolito le casupole attuali e spianato il monticolo di scarico e di terra, sarà il piano del Corso, e al Corso giungerà, attraverso al palazzo Theodoli, per una strada larga quindici metri sullo stesso asse di via delle Convertite che per ora è larga soltanto otto metri.

Tra il gran cortile aperto e l'aula passerà il nuovo corridojo a colonne, e i deputati e i loro clienti potranno scegliere fra i fiori della retorica a nord e i fiori delle ajuole a sud.

I lavori, se la legge sarà approvata adesso come sembra certo, non potranno cominciare che ad anno nuovo e dureranno quattro anni. Nell'estate e nell'autunno si provvederà a regolare le espropriazioni e a ultimare tutt'i particolari del progetto perchè l'architetto Basile, decoratore squisito, vuol da sè curare tutti gli ornati, tutt'i mobili, tutte le tappezzerie, tutt'i comodi destinati ad accogliere bene i nostri rappresentanti, quando si degnano di venire a Montecitorio a rappresentarci. L'ufficio di deputato in Italia è gratuito: è giusto che le poltrone sieno soffici.

Durante i lavori l'auletta d'oggi comunicherà per un cavalcavia con le case demaniali di là da via della Missione, nelle quali si rifugieranno temporaneamente giunte ed uffici.

E nel 1909 il nuovo palazzo sarà inaugurato. Una profetessa ha giurato che allora sarà presidente del consiglio Filippo Turati. Io non ci credo.

*

28 maggio, sabato. — Alcuni poeti a Roma hanno formato una *Società di poeti*, come chi dicesse una lega di resistenza contro il pubblico che li vuol leggere ad ogni costo e contro gli editori che ad ogni costo li vogliono stampare.

Per ora questa società si riunisce il martedì e il venerdì in un caffè di via Venti Settembre che, ahimè, è opposto al Ministero delle Finanze; ma pare che col tempo voglia anche abolire l'eccitazione artificiale del suddetto caffè e la vicinanza ironica di quel ministero. Quest'avvenire che auguro prossimo, lo deduco da una circolare goliardica e speranzosa che è firmata da dieci poeti e che ho ricevuto stamane, sebbene io non abbia la fortuna di scrivere nemmeno in quinarii.

Non sapevo che Roma avesse tanti poeti, specialmente dopo l'improvvisa fusione del conte Domenico Gnoli e del marchese Giulio Orsini, autori dell'*Orpheus* ormai d'antica e celebrata memoria. Li guida Diego Angeli che è davvero un poeta melodioso e appassionato e che ieri ha pubblicato un *Oratorio d'amore* dolcissimo di carezze e di rimpianti; e nella circolare suddetta essi si propongono di pubblicare una *Rivista dei poeti* la quale "edita con somma e fine eleganza e libera da ogni sospetto di cenacolo raccolga in cinque o sei fascicoli all'anno poche ed elette poesie, di seria importanza sotto ogni riguardo."

Aspettiamo con fiducia. Intanto questa lettera, senza dirlo, chè in prosa i poeti sono prudenti, significa che i versi sono pagati poco e accolti male nelle rassegne italiane. La nuova rivista sarebbe una specie d'albergo in cooperativa per "i senza tetto". Le prime lotte cominceranno



La guerra nell' Estremo Oriente. — IL PASSAGGIO D'



A-LU — 1.° maggio (disegno di Fortunino Matania).

quando i migliori dei dieci d'oggi o dei cento di domani daranno il migliore dell'opera loro ai fogli che pagano sia pure le famose cinque lire a sonetto che Paul Verlaine s'augurava di guadagnare. Sarà un tradimento....

“Chiunque accoglie l'invito, pagando cinque lire l'anno, è socio„. Cioè, è poeta. Voi direte che così diventar poeta costa poco e che questo è un segno dei tempi democratici. V'ingannate: per rendere veramente facile a tutti la poesia, bisognava abbassar la tassa almeno a cinquanta centesimi e magari a quarantanove.... I poeti con cento soldi sono già un'aristocrazia.

*

29 maggio, domenica. — Nei giornali la sincerità potrebbe essere almeno limitata alla cronaca. La commemorazione di Felice Cavallotti fatta oggi in piazza Randanini scoprendo il busto di bronzo e la lapide di marmo posti in fronte alla casa ch'egli abitò per quindici anni, non è stata quella commossa festa di popolo che i cronisti hanno detto. Confessaro che il pubblico era scarso e, meno Sacchi, gli oratori mediocri, sarebbe stato un ammonimento più utile di questa pietosa finzione.

La piazzetta minuscola così profonda tra le alte fabbriche che più correntemente essa è chiamata da noi romani il Pozzo delle Cornacchie, era vuota per metà. Sul palco del comitato era quasi più folla che giù sul lastrico degli spettatori. Tutt'i pigionali dei casamenti attorno s'affacciavano da tutt'i piani, in maniche di camicia o in accappatoio a guardar in giù se non ad ascoltare. Sulla casa vicina, una madonna settecentesca, dentro un grand'ovale di fogliami di stucco e sopra un largo cartiglio con l'*Ave Maria*, faceva riscontro alla lapide nuova. La poca folla giù era distratta, fatta in gran parte di muratori che si preparavano allo sciopero da dichiararsi domani, di repubblicani che interrompevano l'onorevole Pipitone chiedendo un oratore repubblicano, di socialisti che interrompevano l'oratore repubblicano chiedendo un socialista alla tribuna.

Eppure, — io pensavo guardando di tra la calca i gesti violenti dei parlatori sul palco, — gli eroi, come diceva Carlyle, o almeno gli uomini rappresentativi, come più semplicemente definiva Emerson, son di due specie: gli uni antichi, solenni, in apparenza separati da noi, monumenti freddi, grandiosi, vuoti ormai di fede e di fedeli, pietre miliari d'un cammino ormai percorso; gli altri, anche se morti nel corpo, presenti alla migliore parte dell'anima nostra che è la speranza, vivi come alberi pronti a scuoter le cime al minimo soffio di vento, a fiorire al minimo tepore di primavera. Felice Cavallotti, per gli uomini della sua fede e per tutte le democrazie, dovrebbe essere oggi e sempre di questi ultimi. Perchè non lo è?

Grandi manifesti da molti giorni annunciavano ad ogni angolo di strada questa cerimonia d'oggi che doveva esser fatta di rimpianto per l'uomo perduto e di fervore per le speranze che non si dovrebbero perdere mai. E il popolo non li ha letti o non se n'è curato. Perchè?

Eppure quest'uomo nel teatro, nel parlamento, nella piazza, nei giornali aveva vissuto tutto pel popolo.

Thiers diceva che gli uomini politici son dimenticati dai loro fanatici anche più presto dei grandi attori.

*

30 maggio, lunedì. — L'ammirazione europea (ormai v'è entrata anche la Francia e l'ultimo prestito giapponese pare sia stato sottoscritto in Francia quanto in Inghilterra) si volge con entusiasmo ai giapponesi perchè son coraggiosi, perchè son ancora misteriosi, perchè son vittoriosi. Ma l'entusiasmo nostro deriva anche da una specie di economia mentale: i giapponesi sono quel che appariscono, e quel che essi fanno e come lo fanno corrisponde precisamente al loro fisico.

I caratteri detti nazionali spesso sono conseguenze tratte a caso dalle apparenze fisiche d'una data razza; e a veder d'un tratto, nonostante l'esattezza del tipo etnico, smentiti dai fatti questi presunti caratteri di razza, il pubblico s'irrita. Ad esempio, una ragazza americana viene in Italia convinta che ogni italiano cogli occhi neri è un appassionato che suona ogni notte la chitarra e ammazza ogni settimana un rivale sotto la finestra della sua bella; se all'improvviso scopre ch'egli è un flemmatico e magari uno scettico, non perde tempo a cercar di gustare la calma magari nobile di quel flemmatico o l'arguzia di quello scettico — cosa che avrebbe fatto con pazienza se fosse stata davanti agli occhi celesti d'un inglese biondo, — ma se ne dispiace come d'un'offesa alla sua perspicacia e s'allontana delusa. Ancora: un italiano va per la prima volta a Parigi per un mese, sotto il Grand Prix, convinto che ogni parigina con le labbra troppo rosse, gli occhi troppo neri o i capelli troppo biondi sia una conquista facile e un'amica provvisoria e allegrissima; ne incontra una con questi connotati di fatuità e di gaiezza magari in una società per bene, comincia a parlarle, è invitato a casa di lei, dopo tre giorni scopre che nonostante quelle labbra, quegli occhi, quei capelli ella è una sentimentale che sa a mente Musset e, quel ch'è peggio, lo recita e non s'innamora che al chiaro di luna e beve Apollinaris invece che Champagne e s'offende a un doppio senso troppo lesto: fugge esterrefatto e adirato, pronto magari ad ammirare quelle qualità soavemente grige nella prima signora tedesca che gli presenteranno. È l'iniquità dei pregiudizi nazionali.

Ora il giapponesino ci appare magro, piccolo, pallido, agile, indifferente e silenzioso. Il suo sistema nervoso e muscolare sembra inventato dopo le macchine moderne per poterle maneggiare con sicurezza e puntualità, in omaggio alla legge del minimo mezzo. È qualcosa come l'*homunculus* che nel *Faust* di Goethe vien prodotto per via di processo chimico. Pare che parta da Tokio coricato per un dato scopo come un meccanismo d'orologeria.

Ebbene, da quando la guerra è cominciata, egli ha sempre agito in corrispondenza perfetta con questa sua apparenza fisica, — dal primo assalto improvviso e misterioso di Port-Arthur fino alla battaglia di ieri a Nansciàn quando quietamente si faceva ammazzare e cadeva disponendo il suo corpo in modo da riempire bene ed automaticamente i fossati delle trincee pel comodo dei compagni sopravvenienti.

Per questo ci piace, per questo applaudiamo, deliziosamente soddisfatti d'aver dalla poltrona del nostro studio intuito che quell'omino magro, pallido, agile, indifferente e silenzioso avrebbe dovuto agire così, e non altrimenti.

In fondo applaudiamo più che al suo eroismo, alla nostra supposta perspicacia.

E auguriamoci — per lui e per noi — che seguiti così. È troppo faticoso, sopratutto d'estate, cambiar d'opinione.

*

1.° giugno, mercoledì. — Il poeta Francesco Petrarca faceva da studente molti debiti come tutti gli studenti e tutt'i poeti d'ogni paese e d'ogni tempo.

Carlo Segrè che ormai è il più dotto dei nostri petrarchisti e il più ansiosamente amoroso del suo soggetto ha scoperto, nei famosi e farraginosi memoriali dell'archivio notarile di Bologna, un contratto del decembre 1325 in cui *D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone*, cioè messer Francesco di Petracco si obbliga a restituire al signor Giovanni Zambeccari duecento lire bolognesi che questi gli ha prestato in grossi veneziani d'argento. Nè pare che il signor Zambeccari avesse molta fiducia in quel poeta appena maggiorenne che da Avignone era da appena un anno venuto a Bologna a studiar legge. E il tradizionale: — Va bene, ma ci vuole una buona firma...., — dev'essere stato pronunciato in buon volgare dal signor Zambeccari al giovane Francesco il quale si rivolse infatti al signor Tommaso Formaglini zio di un insigne civilista dell'università, il professor Filippo Formaglini amico e maestro del poeta e, poco dopo, marito della celebre e bella Novella di Giovanni d'Andrea. Non so se i professori o gli zii loro nelle università dei giorni nostri sieno più così buoni da mettere la firma altrove che nel libretto di frequenza.... È naturale che dopo sei secoli d'esperienza sieno divenuti più guardinghi circa la solvibilità degli studenti.

In una lettera delle *Senilia*, il Petrarca maturo rammenta con rammarico la gaiezza e l'abbondanza di Bologna la Grassa, le passeggiate in campagna, le feste a notte lunga, i canti e i balli delle ragazze quand'egli era giovane. E in un'altra a Luca della Penna, rammenta anche che allora e per quelle cause egli era stato spesso in angustie di danaro e aveva dovuto ricorrere spesso agli usurai, innamorato com'era dell'eleganza e delle eleganti. Il “tenue patrimonio„ paterno di cui parla il Villani s'era nell'esilio ad Avignone e a Carpentras assottigliato tanto che, senza qualche provvido Zambeccari, a fine d'anno (il contratto è del 29 decembre, data fatale....) la soluzione del problema diventava difficile.

Carlo Segrè che sa tutto del Petrarca non ci dice se il poeta pagasse il debituccio. Forse, da ammiratore devoto, aspetta che passino le feste del centenario per dirci tutta la verità....

Il conte Ottavio.

RIVISTA TEATRALE.

Il trionfo di *Butterfly* e la rivincita di Puccini. Leoncavallo e Guglielmo II. Mascagni e il suo programma. Opere nuove in vista. Concerti alla Villa Reale. Dina Galli all'Olimpia.

Il teatro Grande di Brescia, ha riparato solennemente il torto fatto a Giacomo Puccini dal teatro grandissimo di Milano; ed è stato in parte lo stesso pubblico che ha compiuto l'opera simpatica di riabilitazione: fra la fitta folla degli spettatori, si notavano, alla prima sera, molti dei più assidui frequentatori della Scala. E non sono stati certo questi i meno facili a lasciarsi trascinare dall'entusiasmo, i meno felici di rasserenare l'ampia fisonomia corrucciata del maestro lucchese. L'insuccesso di Milano è stato un insuccesso.... di sorpresa; l'entusiasmo di Brescia è opera della riflessione di chi ha compreso l'ingiustizia di quel giudizio sommario. Dopo quella disastrosa serata esprimevo appunto l'impressione generale scrivendo: “in realtà credo che l'insuccesso di *Madama Butterfly* sia dovuto tutto a piccoli errori facilmente correggibili con qualche tratto di penna. Gli basterà tagliare un po' di giapponeseria al primo atto, e ridurre a più giuste proporzioni l'affascinante duetto finale; accordare un momento di pausa fra la prima e la seconda parte del secondo atto, e regalare un costumino elegante all'artista che dovrà impersonare la bellezza di Kate.„ Tutto questo lavoro facile e che non toccava punto la sostanza dell'opera è stato fatto, e *Madama Butterfly* svelta, leggera come il suo nome, folleggiante nell'ingenuità della sua gioia e del suo dolore, può ora seguire nel volo trionfale, sulle scene liriche del mondo, le sue sorelle Mimì e Tosca. Il successo a Brescia si è delineato subito all'aria del tenore “Amore o Grillo„ dalla melodia facile che offre allo Zenatello l'opportunità di sfoggiare la bellezza della voce; piace poi il soavissimo canto che annuncia l'arrivo di Butterfly; interessa mediocremente la scena dei parenti colla cerimonia nuziale e l'arrivo del tonante zio Bonzo; ma il magnifico duetto che chiude l'atto conquista tutto il teatro.

Qualche lieve ritocco ha tolto i due o tre spunti che ricordavano altre melodie pucciniane; e il pubblico può lasciarsi travolgere dall'incanto dell'onda soavissima di melodie rifulgenti di tutta la poesia della notte stellata e delle due anime innamorate. L'applauso prorompe fragoroso, il sipario dopo calato deve rialzarsi per il bis; e quando il pubblico si riversa nell'atrio, non si sentono che parole di entusiasmo, e di meraviglia.

Pure il successo, non solo si afferma, ma aumenta al secondo atto; il mosaico dei piccoli episodi, è gustato da tutti con ammirazione, e di ogni brano si vuole la replica. Tanto valeva ripetere tutto l'atto, che è si può dire formato da quattro episodi, piccoli quadri finissimi, delicati come miniature: l'aria di Butterfly “Senti, un bel dì vedremo„, la scena della lettera, il duetto dei fiori, e finalmente il brano sinfonico dell'attesa. Quest'ultimo pezzo che chiude l'atto, e formava già parte dell'intermezzo è di un grande incanto poetico; lo abbiamo già notato dopo la rappresentazione della Scala. Quella dolente ritta accanto al suo bimbo che spia immota ed ansiosa nell'immensità della notte, mentre viene di lontano una nenia mormorata da labbra chiuse che è voce umana e si fonde e confonde colla voce dei violoncelli, forma un quadro scenico dei più commoventi.

E la commozione riprende lo spettatore, quando si risolleva il sipario, e scopre la medesima scena, e la medesima donna ritta nell'attesa davanti ai primi chiarori rosati e ai gorgheggi dell'alba. Nell'ultimo atto il Puccini ha ampliato l'aria del tenore, dando modo allo Zenatello di sfoggiare ancora i suoi magnifici acuti, senza però aumentare i pregi dello spartito. L'atto non

si solleva all'altezza degli altri due; scenicamente appare frastagliato: il Pinkerton come personaggio scenico non ha una fisonomia simpatica nè spiccata, ed è un peccato che per mille e una ragione il suo ritorno sia inevitabile. Pure anche qui si gustano pagine squisite — come la ninna-nanna di Butterfly della prima scena, e il saluto di lei al figlio al momento del suicidio: "Tu tu, piccolo Iddio„. La chiusa come è ora presentata è troppo straziante per la sensibilità dei nostri pubblici; la vista di quel bimbo bendato che gioca mentre la madre si uccide, stringe il cuore, e chiude le orecchie alla percezione delle bellezze orchestrali. Meglio sarebbe che il bimbo fosse dietro il paravento, e Butterfly spirasse davanti al pubblico.

Inezie che nulla tolgono ai pregi di soavità e di gentilezza di un'opera destinata ad avere la fortuna che pochi presagivano dopo la prima rappresentazione disgraziata; fortuna che avrebbe avuto anche alla Scala, se l'opera vi si fosse ridata. *Madama Butterfly* è l'espressione sincera, spontanea, equilibrata del talento di Giacomo Puccini che sa esprimere nel più suggestivo dei linguaggi le gioie e le angosce d'amore; e si comprende che essa sia ed abbia a rimanere la sua figlia prediletta, meglio di Tosca ed accanto a Mimì.

A Brescia, come a Milano, *Madama Butterfly* ha avuto una bella interpretazione, diretta anche qui da Cleofonte Campanini. Dello Zenatello abbiamo parlato; la Krucenisca non ha la figurina ideale di Madama Butterfly: non è la piccola Cio-Cio-San "lieve qual tenue vetro soffiato„ come Rosina Storchio; ma la sua magnifica voce, e l'arte sua di cantante e di attrice hanno fatto dimenticare subito la contraddizione; e la grande Cio-Cio-San ha rivelato con efficacia suggestiva tutte le gioie, le speranze e le angosce della piccola figura di paravento. La giovane cantante polacca, nuova al nostro pubblico, è stata festeggiata come una rivelazione, come una bella speranza della scena lirica. Accanto a lei e allo Zenatello, furono applauditi il Bellati, la Kukaceswka, il Pini-Corsi e il Gianoli Galletti.

*

Madama Butterfly farà ora la sua strada e Giacomo Puccini, che ha imparato a non lasciarsi impaurire dalle cadute, pensa già di risalire sull'automobile, alla ricerca dell'argomento per la sua opera futura. Si era detto che Giovanni Pascoli avrebbe scritto per lui un libretto. La notizia era bella, ma non vera.... La scelta dell'argomento è la questione capitale per i nostri maestri. Ormai da tutti i romanzi, i drammi, le novelle, le leggende si son cavati libretti più o meno possibili, e poco rimane da scegliere. Non tutti hanno la fortuna di Ruggero Leoncavallo, che riceve da un Imperatore il soggetto e la commissione. *Rolando di Berlino*, ora compiuto, è stato presentato dall'autore all'Imperatore Guglielmo, e il *Secolo*, tutto invasato di spirito monarchico, si compiace delle accoglienze fatte al maestro, che da Sua Maestà Imperiale e Reale è proclamato senz'altro "il primo dei compositori lirici della scuola italiana„.

Il *Rolando di Berlino* andrà in scena al teatro Imperiale nell'autunno; e noi gli auguriamo davvero quel grande successo, che gli ha pronosticato l'Imperatore.... guardando la rilegatura dello spartito.

Non contento di aver terminato l'opera tedesca, il Leoncavallo, per non far torto a nessuno, promette di terminare entro due anni un'opera su libretto francese *Le marchand de masques*, tragedia lirica in un atto di Luigi Merlet.

Questa, di musicare libretti francesi, è la nuova tendenza artistica dei nostri maestri in voga. Pietro Mascagni, che mostra di non dividere gli entusiasmi imperiali per il collega Leoncavallo, e lo ha giudicato in una recente intervista "di poca cultura musicale„ sta anche lui preparando la sua opera francese, e per giunta per un editore francese, Paolo Choudens, l'opera si intitolerà *Amie:* in un atto e due quadri collegati dall'immancabile intermezzo.... Vedremo se quest'opera risponderà al credo artistico, enunciato dall'autore di *Cavalleria Rusticana*, in una famosa intervista, nella quale ha detto male di tutti e anche di sè stesso. Sentiamo la parte sostanziale di questo credo; e fissiamocela bene in mente, per orientarci verso la salvezza:

"Schiavi, da una parte, degli editori, che sono i peggiori nemici nostri e dell'arte; dimentichi, d'altro lato, del rapporto che deve passare tra l'azione e la musica abbiamo abbandonato le tradizioni genuine e insostituibili dell'arte italiana, per sfuggire all'esagerazione dei nostri vecchi, che sacrificavano completamente l'azione drammatica allo svolgimento musicale; e seguendo, in un certo senso, l'innovazione wagneriana, l'abbiamo condotta a tal punto, che non sarà possibile salvarsi se non *tornando all'antico*, alla melodia pura, tenendo, naturalmente, conto di tutto il progresso che nella tecnica in genere è stato introdotto per l'influenza wagneriana. È quella la forma d'arte rispondente all'anima nostra, e fuori di essa non vi è salvezza„.

Il responso è alquanto sibillino; non altrimenti parlavano le divinità pagane agli afflitti mortali.

Anche il maestro Giordano — un altro che secondo Mascagni manca di coltura musicale — è ricorso ad un francese per il libretto, e precisamente al signor Cain, che dopo il successo di *Cabrera*, minaccia di diventare il librettista in voga. Egli ridurrà a libretto il dramma *Cotillon* da lui scritto in collaborazione con E. Daudet, e rappresentato con grande successo or non è molto a Parigi; e chi ridurrà in italiano i versi di Cain, sarà nientemeno che Lorenzo Stecchetti.

Se a queste promesse aggiungiamo *La figlia di Iorio*, che Alberto Franchetti sta musicando, con crescente entusiasmo, e ch'egli promette per il 1905; e il *Mosè*, che Giacomo Orefice — il cui *Chopin* trionfa ora nella patria di Chopin — ha terminato, su libretto di Angiolo Orvieto; dovremo concludere che l'avvenire non manca di magnifiche promesse.

■

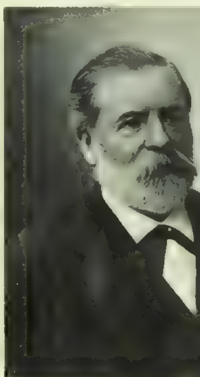
Ma restiamo al presente. Non ostante gli estivi calori il pubblico milanese sfoga la sua passione per gli spettacoli popolando ancora i teatri estivi, e per la musica assistendo agli ultimi concerti. Centro di trattenimenti aristocratici è divenuta la Villa Reale dove concerti e recite aumentano le attrattive di una fiera di beneficenza. Venerdì un pubblico eletto assistette, entusiasmandosi, al concerto datovi dal pianista Consolo e dal violinista Polo. Il primo è una vecchia conoscenza del pubblico milanese, che coglie con piacere ogni occasione per festeggiarlo. Il Polo, è un acquisto recente del nostro Conservatorio, e si è rivelato come un concertista di grande valore, per la purezza della cavata, e la elegante sobrietà di interprete.

Lunedì nella stessa sala il pubblico si affollava, per applaudire Gemma Bellincioni, che aveva accettato di cantare in un concerto vocale, accanto al baritono Magini-Coletti ed al tenore Anselmi. La insigne protagonista della fortunata *Cabrera*, ha fatto furori cantando la *Nenia* del Mefistofele ed alcune romanze da camera; di ogni pezzo si sarebbe voluta la replica.

Il teatro in voga a Milano è ora l'Olympia, un caffè-teatro. Dina Galli, che aveva recitato al Manzoni davanti a sale quasi vuote, era passata all'Olympia per alcune recite straordinarie, non so se cinque o sei; vi è rimasta un mese, e non v'era abbastanza sala per il pubblico che vi accorreva.

Questa attrice merita la sua fortuna per la vivacità del suo temperamento comico. Le donnine allegre delle *pochades* francesi hanno in lei la migliore delle interpreti italiane. Niniche, Santarellina, Loute sono i suoi cavalli di battaglia; la sua arte e il suo repertorio si adattano perfettamente ai gusti del gran pubblico moderno che va a teatro per svagarsi, non per ascoltare disquisizioni di sociologia o di psicologia, che ama ascoltare frasi birichine dette senza sguaiataggine, fumando una sigaretta e sorbendo una tazza di birra. Così Dina Galli, il suo repertorio e l'ambiente del teatro Olympia, vanno pienamente d'accordo, e le rappresentazioni straordinarie or terminate avrebbero potuto continuare per un altro mese con l'eguale fortuna.

Leporello.



Il fisiologo MAREY
n. 5 marzo 1830, m. a Parigi il 15 maggio.

Il 15 maggio è morto a Parigi il fisiologo Stefano Marey, l'inventore del *cinematografo*. Ma questa non fu una delle sue scoperte maggiori. La gloria di Marey fu di aver perfezionato il metodo grafico e di aver fondato insieme a Ludwig di Lipsia la fisiologia e la tecnica moderna per lo studio della circolazione sanguigna. Marey applicò il suo genio inventivo all'arte di scrivere i movimenti, e di registrare automaticamente i moti rapidissimi che l'occhio non può seguire. Cominciò colla trasmissione del moto per mezzo dell'aria. Il metodo tanto semplice e che fino a pochi anni fa era ancora in uso di far funzionare dei campanelli a distanza nelle case, nelle fabbriche o nei bastimenti per mezzo di una piccola sfera piena di aria che compressa faceva muovere un timpano od una campanella a distanza, serve per far comprendere cosa sia questa registrazione dei movimenti per mezzo dell'aria.

Nel 1862 egli cominciò insieme a Chauveau a studiare nel cavallo i movimenti del cuore. Introducevano questi sperimentatori delle sonde nelle varie parti del cuore studiandone i moti. L'aria contenuta nelle sonde introdotte nel cuore faceva muovere dei timpani ricoperti da una membrana elastica. Su questa c'era una leva che ingrandiva i movimenti della membrana, e li scriveva sopra un cilindro rotante coperto da un foglio di carta. Una piccola penna stilografica applicata alla leva registrava tutti i moti del cuore. Fu a questo modo che vennero studiate le funzioni delle varie parti che costituiscono il cuore, la durata delle contrazioni e del riposo dei battiti, i suoni delle valvole e del muscolo cardiaco.

Di tutti i fisiologi Marey è forse quello che amò più intensamente l'Italia. Parlava così bene la nostra lingua che solo per una leggera inflessione dell'accento in alcune parole conoscevasi che era straniero. Ebbe per lunghi anni una villa a Posillipo; e nella stazione zoologica di Napoli e nel piccolo golfo sul mare in fondo al suo giardino fece gli studi sul moto degli animali marini.

I tracciati fatti sui moti del cuore nel 1862 li lasciò come ricordo all'Italia e si trovano nel laboratorio di fisiologia del prof. Mosso cui il Marey considerò sempre come uno dei suoi allievi più affezionati.

Lo strumento di Marey che ebbe una diffusione maggiore nella medicina, è il suo *sfigmografo* col quale si scrive il polso. Per tanti secoli i medici avevano solo tastato il polso e studiato col tatto e coll'orologio che segna i secondi quanto si riferisce al polso. Marey costrusse un apparecchio ingegnosissimo il quale scrive il polso; e tutte le particolarità più minute che prima sfuggivano ai nostri sensi, si rivelarono con un tracciato, ossia con una linea ondulatoria, la quale segna la natura vera del polso. Dal cuore ad ogni contrazione parte un'onda di sangue e questa si modifica secondo la forza dell'impulso che riceve, secondo l'elasticità dei vasi sanguigni, secondo gli ostacoli che trova il sangue ad uscire a traverso le valvole. Tutto quanto succede nel

cuore, cioè nel ritmo e nella forza dei suoi battiti nel sistema dei tubi arteriosi e delle vene, tutto rimane scritto coi più minuti dettagli nel tracciato del polso nello stato fisiologico e nelle malattie.

Altri strumenti costrusse il Marey per scrivere la respirazione e il battito del cuore. La fisiologia della circolazione sanguigna e specialmente la contrazione dei muscoli furono il campo della gloria di Marey. Più che tutto egli si occupò della tecnica del metodo grafico. Le prime indagini le fece in un maneggio quando inaugurò il suo Laboratorio nel *College de France* a Parigi. Resa celebre la sua scuola, ottenne dalla città di Parigi un terreno vasto al *Parc des Princes*. Quivi potè applicare la fotografia allo studio del volo degli uccelli. Cominciò con un fucile *a revolver* nel quale una lastra fotografica circolare scattando la molla dell'acciarino faceva dodici imagini rapidissimamente. Dopo, costrusse delle macchine più grandi ancora, fatte con un disco e con esse fotografava i movimenti dei cavalli o dell'uomo che corre o salta. Guardando queste imagini dopo averle sviluppate si aveva l'impressione come di veder l'animale o l'uomo che si movessero. Fu così che è nato il *cinematografo*. Bastava servirsi di una striscia di carta sensibile o di una pellicola e costrurre un apparecchio che facesse scorrere questa striscia sensibile dietro l'obbiettivo di una macchina fotografica, e Marey fece subito tale apparecchio con un movimento a scosse in modo che quando si apre la macchina fotografica resti immobile la pellicola, e questa scorre mentre è chiuso l'otturatore. Fu così che venne costrutto il primo cinematografo.

La genialità del Marey apparve meravigliosa nelle applicazioni della scienza. Il suo ideale era di uniformare i metodi e facilitare la diffusione delle scoperte che sono utili al metodo grafico. Pensando alla gloria che ebbe la Francia coll'invenzione del metro e coll'unità decimale delle misure, Marey propose nel Congresso internazionale dei fisiologi a Cambridge nel 1898 di fare un istituto internazionale per lo studio e il perfezionamento dei metodi grafici. Nel 1901 a Torino questo Istituto venne fondato dal Congresso internazionale dei fisiologi che vollero dargli il nome di *Istituto Marey*.

Il governo francese accettò la proposta e con una legge assicurò l'esistenza di questo Istituto internazionale. Nel regolamento dell'Istituto Marey un articolo dice: le *Archives italiennes de Biologie* (che escono a Torino) saranno l'organo ufficiale per le pubblicazioni scientifiche dell'Istituto Marey. Con questa decisione i fisiologi e Marey vollero mostrare la gratitudine che avevano verso l'Italia e al prof. Angelo Mosso per la cooperazione data nell'organizzare questo istituto. Nel volume quarantunesimo delle *Archives italiennes de Biologie* saranno stampati gli ultimi lavori fatti sotto la direzione del Marey.

Marey fu uno strenuo campione nella lotta per migliorare l'educazione fisica della gioventù. Se la Francia non ha potuto trarre dall'apostolato del Marey tutto il beneficio che era lecito sperare, lo si deve allo spirito militare preponderante; solo adesso la Francia pensa a modificare le sue scuole di ginnastica sottraendole ai sergenti ai quali fino ad oggi venne affidata l'educazione fisica della gioventù. Le relazioni fatte da Marey sui programmi per l'educazione fisica nelle scuole sono un modello insuperato del modo come devono intendersi le applicazioni della scienza alla pedagogia.

Fra i lavori di Marey quelli che interessano più gli studi filosofici sono quelli che riguardano le ricerche comparative fra la struttura degli organi e la loro funzione. Dopo le ricerche di Carlo Darwin la biologia andò sempre più approfondendo lo studio dei mutamenti che succedono negli organi per effetto del lavoro. Se i concetti primitivi sui quali Darwin fondò la sua dottrina sono tramontati, l'evoluzione trovò nuovo appoggio nello studio intimo della meccanica delle parti. Alla lotta per la vita successe la lotta interna delle cellule negli organi e così si spiegano ora molti fenomeni che non si sapevano spiegare colla vecchia dottrina del Darwin. L'assioma che la funzione fa l'organo è una delle nuove basi che sono venute a rinnovare le fondamenta dell'evoluzione. Marey contribuì coi suoi studii ad allargare questo nuovo capitolo della fisiologia. Egli era adesso il decano della scuola di medicina a Parigi, fu presidente dell'Accademia delle scienze di Parigi, uno dei fondatori della Società di Biologia, uno dei volgarizzatori più celebri della scienza. Dopo Claudio Bernard egli è il più grande dei fisiologi che abbia avuto la Francia. In Italia sono numerosi i suoi discepoli e il prof. Angelo Mosso gli ha dedicato un suo libro sul polso. Noi siamo lieti di rendere un tributo alla sua memoria perchè egli ebbe un affetto profondo per l'Italia; nella sua casa al Boulevard Delessert presso il Trocadero egli aveva accumulato dei ricordi artistici preziosi e diceva agli amici che egli amava di vivere in un ambiente italiano perchè la natura sua era quella di un meridionale.



Il soldato Girard, primo arrivato.



Parigi. — La "Marche de l'Armée". — La partenza da piazza della Concordia (fotografie Léon Bouët).



Teatro Lirico di Milano. — “La Cabrera„ opera del maestro Gabriele Dupont vincitore del concorso Sonzogno (disegno di R. Salvadori).

L'ESPOSIZIONE ROMAGNOLA.

Ravenna, 2 maggio.

Era ben giusto che in questo generale risveglio di energie per le quali l'Italia nostra tende ad una sua nuova vita e bella e gagliarda, la Romagna, nota fino ad ora quasi unicamente quale patria de' più ardenti e sollazzevoli uomini di parte, si appalesasse per quella sua virtù di ingegno e di lavoro che non è mai venuta meno ne' figli suoi e l'ha resa e la rende feconda in ogni campo dell'umana attività.

Tale cómpito rappresentativo è toccato a Ravenna.

La gloriosa città, che non è poi tanto morta e tanto abbandonata come la vorrebbero, per suggestivo artificio rettorico, alcuni letterati d'oltr'alpe; la tragica città che veglia, nella sua millenaria compagine, e l'antica gloria imperiale e il destino dell'avvenire, si è posta a capo di questa festa del lavoro: nel suo atto è il sorriso primaverile e la gioia della forza nuova.

Ravenna ha avuto coscienza delle nuove esigenze della vita moderna e, prendendo l'iniziativa di questa Esposizione Romagnola ha dimostrato come le energie di sua gente non siano nè esaurite, nè per disperdersi in quel decadimento del quale, con facile pessimismo, tanti pseudo scienziati hanno parlato.

La Mostra, che fu inaugurata domenica scorsa dal ministro Luigi Rava, innanzi alle autorità cittadine e ad un pubblico eletto di belle signore, si svolge nello spazio occupato dall'Ippodromo intorno alla città. Ha la forma di un'ellisse e contiene quattro grandi padiglioni ai quali si aggiunge tutto il chiostro del vicino ex-convento di Porto.



L'ingresso all'Esposizione.

Tale chiostro che l'amministrazione militare ha ceduto per l'occasione, unitamente alla così detta *Loggia del giardino* (compiuta fra il 1508 e il 1514 con lo stile della Rinascenza) opera veramente maravigliosa, quantunque i recenti restauri non abbiano certo contribuito ad ingentilirla, corona con la pura e schietta eleganza de' suoi archi e de' suoi balconi lo spazio sul quale sorgono i padiglioni dell'Esposizione. E speriamo che tale superbo edificio non torni ad essere adibito quale lazzaretto pei cavalli, ma, secondo il giusto desiderio di Corrado Ricci, venga accolto in esso il museo delle antichità ravennati.

Comincierò questo mio rapido cenno dal padiglione delle Belle Arti. Della commissione eletta ad organizzare tale Mostra è presidente l'ingegner Giovanni Baldini e segretario il prof. Vittorio Guaccimanni.

Gli artisti romagnoli si sono qui dati convegno e, nel complesso, la loro attività giovanile dà bene a sperare.

Lamentavo già, in un mio articolo pubblicato sul SECOLO XX, il poco amore che i pittori della nostra terra portano al paesaggio, mentre la natura è stata a Ravenna prodiga di infinite e suggestive bellezze; e concludevo con un versetto dell'Evangelo di San Giovanni: "La luce riluce nelle tenebre e le tenebre non l'hanno compresa." Ora tale lamentela sarebbe superflua perchè per opera di due pittori ravennati, Vittorio Guaccimanni e Alessandro Miserocchi, la maravigliosa pineta e la pace grande, il singolar fascino delle acque stagnanti intorno alla selva millenaria, sono rese con belle armonie cromatiche e vivace senso di animazione.

La profonda solennità dei luoghi ha trovato finalmente i suoi poeti della tavolozza; l'anima oscura della pineta la quale, toltone rarissimi esempii, non aveva vissuto se non nelle parole di qualche grande solitario, ha trovato i suoi interpreti diretti, l'opera dei quali va altamente elogiata sì per la modernità alla quale si ispira, come per l'avvio che promette più larga messe in un avvenire non lontano. Del Miserocchi sono pure alcuni studi a pastello che ricordano la maniera del Moradei. Tutti di fattura pregevole.



Il padiglione dell'industria (fotografie Nonni e Ranieri).

Il Guaccimanni espone disegni ed acqueforti di gran lunga superiori a molti altri che vanno per la maggiore. Il moto del cavallo è studiato in essi con efficacia grande e con abilità tecnica insuperabile.

Oltre a questi, molti altri romagnoli espongono in questa Mostra. Il Baccarini, al quale è dannosa forse la soverchia prolificità, è encomiabile per i suoi tentativi. Egli non ha scelto ancora una sua via e troppo amore addimostra per il secessionismo tedesco; comunque sia, il suo innegabile ingegno lo condurrà a buon porto. Il Saporetti espone un ritratto di signora, notevole per scioltezza ed eleganza; il Piancastelli si addimostra solido ritrattista, e il Zauli Saiani e il Montevecchi promettono bene coi loro studi, nei quali si può notare una bella audacia giovanile. Deliziosamente gentile è l'opera di Gugù co' suoi acquarelli di argomento infantile. Le quattro stagioni sono quattro piccoli poemi di un garbo squisito e migliori non ne ebbe Kate Greenaway, dall'opera della quale prese forse ispirazione la gentile creatrice di tante liete immagini di infanzia.

Notevoli i paesaggi del Paglicci, del Lanconelli e del Filippini, e buoni gli studi di figura del Rambelli. Il Marchini è forse un po' deficiente nel disegno, ma potrà dare e più e meglio. Buono il Massarenti e fine il Pratella coi suoi piccoli studi di paese, squisiti di fattura e di ispirazione.

Passando agli artisti non romagnoli pongo primo Augusto Maiani, solida tempra di pittore, dolcissima anima di poeta che tutti conosce i fascini e le profonde bellezze della madre antica. Egli espone *Un canto dell'epopea garibaldina*, opera assolutamente magistrale, della quale troppo si è detto per intesserne ancora qui gli elogi. Unitamente a questa sua grande tela sono esposti una *Visione autunnale* e un *Plenilunio* nei quali il superbo descrittore dei fascini della natura ha infuso la sua nota personale e gagliarda e fortemente suggestiva.

Fra gli artisti appartenenti alle altre provincie emiliane, noto il Previati e il Mentessi e il giovane Nicola Lauronti.

Luigi Bompard espone un delizioso quadretto, *Mammole*, e un *Ritratto di Giovannino Gregorini*, pregevolissimo.

Suggestivo il Di Ferenzona e garbati i paesaggi dello Zanelli e del Venturini.

La breve rassegna è press'a poco compita così; chè la scultura è rappresentata quasi unicamente da alcuni gessi decorativi del Golfarelli e dall'ormai celebre — *Salvo* — del Romagnoli.

Passando al padiglione delle *Arti decorative* vediamo come Faenza riprenda la sua gloriosa tradizione, interrotta nei secoli, con le ceramiche a gran fuoco della ditta Fratelli Minardi.

Notabili oltre tutte, nella mostra elegantissima, sono le riproduzioni dei più illustri ceramisti faentini. Gli smalti, le colorazioni, le tinte iridate sono ottenute con procedimento perfetto, e i nuovi principii di questa industria che rese celebre per tutto il mondo il nome di Faenza, sono promettentissimi.

Noto pure gli eleganti mobili della ditta Casalini e i lavori in ferro battuto della ditta Pasi.

L'arte applicata all'industria ha trovato in Romagna i suoi cultori appassionati e ha dato buoni frutti che sempre più si accresceranno nel sorridente avvenire.

Fra i lavori dovuti a belle mani femminili, sono da menzionarsi alcuni mobili di stile moderno decorati col sistema della pirografia o scoltura a fuoco. Una piccola scrivania della signorina Elisa Tornani, è lavoro veramente pregevole sì per eleganza come per finezza di esecuzione e notevoli per buon gusto, sono altri mobili delle signorine Aida Garavini e Maria Rizzi.

*

La Mostra di Arte Sacra, della quale è presidente il comm. Ulrico Farini, è adunata nella nave centrale di Sant'Apollinare.

L'arte locale vi è rappresentata con sufficiente larghezza. I nomi del Rondinelli, del Palmezzano, dei Cotignola, del Bagnacavallo, del Barbiani, di Luca Longhi, di Tommaso Minardi, del Fonducci compaiono su quadri più o meno encomiabili. Ricordo un *Martirio di Sant'Eufemia*, di Antonio Burini, notevole per il ritratto dei due donatori.

Fra le sculture è da ammirarsi un *San Domenico* di maniera dell'Amadeo.

Ma il pernio di questa Mostra è formato, io credo, dalle mirabili trine del secolo XVI, opere di perfetta fattura e di immenso valore.

Importanti sono i rilievi pittorici dei mosaici ravennati; tali rilievi, profferti al pubblico dalla sovrintendenza dei monumenti, sono stati ideati dall'infaticabile ingegno di Corrado Ricci ch'ebbe per collaboratori, nell'opera paziente, lo Zampiga e l'Azzaroni.

*

E ciò che riguarda l'arte, ciò che interessa più da vicino il gran pubblico dei lettori, è esaurito così. Rimarrebbero ora da esaminare: la Mostra agraria, importante, data la natura eminentemente agricola della Romagna; la Mostra industriale; il padiglione dell'Eritrea; il delizioso *capanno* costrutto ad accoglierví i prodotti speciali della Pineta; la bella mostra del Risorgimento; ma la via lunga ne sospinge, e il famoso spazio che pare diventato un tenue giuoco rettorico, non dà campo all'assieparsi degli argomenti. Accontentiamoci così d'aver scelto, fra tante, le cose che, per la loro peculiare natura, potevano avere un interesse generale. L'antica città degli esarchi ha voluto ed ha saputo volere. Così possa essere sempre per il bene di sua gente e d'Italia tutta.

A. BELTRAMELLI.

Biglietti di Giuseppe Finzi dal carcere di Josephstadt.

La tragica fine del tenente Enrico Dolcini, unico maschio di Romilda Finzi, figliuola dell'eroico Giuseppe Finzi, il condannato dei processi di Mantova, il prigioniero di Josephstadt; quella fine avvenuta a Praga, alla vigilia delle nozze, fa quasi pensare a un Destino, che si diletta di crudeli ironie. La repentina tragedia, della quale l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA parlò nel penultimo numero presentando il ritratto dell'infelice e valoroso ufficiale di marina, doveva avvenire proprio a Praga, sotto quello stesso cielo boemo, che l'avo, condannato a diciott'anni di fortezza, guardava un dì dal suo carcere sospirando al lontano cielo d'Italia. Quella povera madre, che ora piange su una tomba, riempiva un giorno di penose trepidazioni il cuore di Giuseppe Finzi prigioniero, che la sapeva malata; e oggi quella sventurata unisce forse nel suo lutto i ricordi e gli affetti dolorosi. Quali affetti e quali ricordi!...

Fra i manoscritti del nostro Risorgimento che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Roma, ho trovato tre biglietti autografi di Giuseppe Finzi, scritti nel carcere di Josephstadt e fatti clandestinamente pervenire a un amico fidato; nel primo biglietto il Finzi parla appunto della figlia, di quell'infelice. Il biglietto testuale è questo:

1-16.

" Mio carissimo!

" Ti prego caldamente di voler sospingere l'acclusa a destinazione, dopo avervi applicato il mancante suggello. L'oggetto non potrebb' essere per me più interessante poichè trattasi di procacciarmi pronte novelle della mia figlia che so ammalata non lievemente. Se ti si offre occasione di scrivere ad *E.* digli che sono sano quantunque la stessa salute mi diventi ormai quasi un peso.

" Addio, mio caro; abbi un bacio d'amore temprato di gratitudine.

" Il tuo PEPPO. „

Giuseppe Finzi era un grande patriota, non era uno scrittore; pur, quanto dice con quella semplice espressione " la stessa salute mi diventa ormai quasi un peso! „ Il biglietto è del 1855. Lo afferma lo stesso Finzi con la seguente postilla stesa da lui, quale autenticazione, nel 1883, quand'era cioè ancora deputato, e precisamente alla vigilia d'uscir con tanto sdegno dalla Camera, perchè vi era entrato Luigi Castellazzo, la nota figura dei processi di Mantova:

13-9-83.

" Viglietto clandestino che ho mandato all'amico Vittorio Harman nel 1855 dal carcere di Josephstadt.

" FINZI GIUSEPPE, dep. „

Il biglietto, steso su una paginetta con inchiostro divenuto color della ruggine, reca ancora molte pieghe: segno che fu fatto pervenire entro qualche angusto recipiente od altro.

Gli altri due biglietti, anch' essi con scrittura ben chiara, sono diretti dal Finzi allo stesso Vittorio Harman. Il primo che fa pensare alle possessioni del Finzi, suona così:

13-7.

" Mio ottimo!

" A patto anche di meritarmi la taccia che abuso della tua gentilezza non posso questa volta risparmiarti la molestia d'indirizzare l'annessa " al signor Aristide Opizzi presso il signor Gaetano Quajotti, esattore in Mantova „ dopo averla regolarmente suggellata: sono affari di famiglia che domandano pronta corrispondenza, e non ho via da sostituirvi. Perdonami: e non ti siano indifferenti le espressioni della mia gratitudine, accompagnata da un affettuoso bacio.

" Il tuo PEPPO. „

L'ultimo, infine, è semplicissimo:

" Un affettuoso bacio, ed una preghiera del tuo

" PEPPO. „

Per confessione degli stessi prigionieri, a Josephstadt, essi godevano di qualche larghezza: non vi si ripetevano certo le bestiali crudeltà dello Spielberg al tempo del Pellico; ma le precauzioni dei carcerati politici non erano mai troppe.

Fu in fortezza che ad un ufficiale austriaco, il quale, vestito in borghese, era entrato nella carcere col cappello in testa, il Finzi intimò severo: " Signor ufficiale, si levi il cappello perchè siamo gentiluomini „. E l'ufficiale se lo levò tosto. Questo aneddoto, narratomi dal dottor Luigi Pastro, concaptivo del Finzi, fa ricordare l'altro aneddoto degli insulti che il Finzi stesso avrebbe scagliato durante l'istruttoria del processo di Mantova al capitano auditore Krauss. Per ovvie considerazioni, non potrei credere veramente agl'insulti scagliati a un giudice militare come quello, in un processo come quello, da un inquisito educato e abilissimo, benchè fiero, come il Finzi, il quale dovette solo alla propria prudenza, abilità e fermezza se sfuggì la forca e se la risparmiò ad altri patrioti. La verità vera è assai meno volgare; è più bella, è più originale. La raccontò lo stesso Finzi a un illustre mantovano, suo compagno di cospirazioni, che vive ancora (e viva cento anni per l'onor della patria!) e da quel nostro comune amico a me fu riferita di recente.

Si premetta che il capitano Carlo Krauss, addetto quale istruttore alla commissione militare inquirente istituita dal Radetzky, nei tremendi processi di Mantova, finiti con sì atroci condanne, stendeva da sè i verbali dei costituti con straordinaria rapidità; il che narra un altro condannato, superstite, Angelo Giacomelli, nelle *Reminiscenze della mia vita politica* (Firenze, Barbèra, 1893). E il Krauss, nel chiudere un giorno un costituto del Finzi, vi versò su furiosamente tutto l'inchiostro del calamajo che aveva afferrato in luogo dello spolvero. E allora il Finzi, balzando in piedi e appuntando un dito sul nerissimo disastro: — Vede! — disse fieramente al Krauss — è Iddio che non le permette di lasciare quanto ha scritto!

Ma a quali ricordi ci ha condotto il compianto per la tragica fine del valoroso nipote del Finzi; di quel povero giovane che doveva sposare la figlia d'un luogotenente feld-maresciallo austriaco, comandante in Praga, assai probabilmente conosciuto dal Krauss, che raggiunse anch' esso il grado di tenente maresciallo o fu comandante generale della Boemia!... È tutta una catena di ricordi. *Le son fila d'Iddio!* ripeterebbe un altro prigioniero di Josephstadt, Aleardo Aleardi.

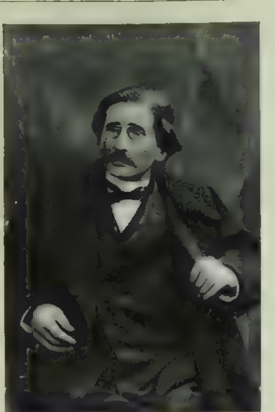
RAFFAELLO BARBIERA.

LA PSICOLOGIA D'UN SUCCESSO. La 301ª del *Cuore* è stata festeggiata da tutta la stampa italiana. Non c'è giornale che non ne abbia parlato; e per il De Amicis è stato un vero trionfo. Fra i numerosi articoli pubblicati in quest' occasione, è giusto segnalare quelli di Ugo Ojetti nella *Stampa* di Torino, di Guido Leati nel *Capitan Fracassa*, e di Diego Garoglio nel *Marzocco* di Firenze, il più letterario fra i giornali letterarj d'Italia. L'articolo del Garoglio è intitolato appunto: " la psicologia di un successo „ ed è uno studio critico che si può riassumere in questo periodo che ci piace riprodurre: " Quando un' opera vince la terribile prova di un ventennio e seguita più che mai ad interessare, a commovere piccini e grandi, dotti ed ignoranti, nazionali e stranieri (e gli stranieri, è stato detto, sono in parte la *posterità vivente*), convien dire ch'ella possiede nelle sue latebre un magico aroma che la salva da invecchiamento precoce, uno spirito sottile che si ribella alla corruzione lenta e fatale della materia. Codesto aroma è quello dell'arte, codesto spirito è quello dell'artista, che tende a sopravvivere, come nel suo più degno ricettacolo, nell'opera propria. E così *Cuore* vive e vivrà per molti anni ancora indipendentemente dalla fama del suo autore, dalla scuola, dall'editore, da circostanze favorevoli di tempo e di luogo, da giudizi sarcastici di iconoclasti come da apologie di panegiristi utilitari, per quell'alito misterioso di personalità artistica (non discuto qui della sua grandezza ed intensità) che Edmondo De Amicis vi ha infuso. „



LA REGINA MARGHERITA NEL GIARDINO DI VILLA MEDICI A ROMA (fot. Sbisà).

L'istantanea che pubblichiamo, del fotografo Sbisà, di Roma, è piena di vita. Una festa di beneficenza è stata data nei giorni scorsi a Roma, a Villa Medici, residenza dell'Accademia francese di Belle Arti. Tutta l'*Élite* del gran mondo romano vi è accorsa, prima fra tutti la Regina Margherita; e l'obbiettivo fotografico ha colto la Regina Madre mentre recavasi a prendere un gelato nel caffè della villa: a destra della Regina, in prima fila, è il conte Oldofredi-Tadini, suo gentiluomo, un poco indietro, in mezzo, il conte Andrea Sola, deputato, con la contessa Taverna; a sinistra il cav. Ravà, a sinistra del quale un funzionario politico. Il gruppo è pieno di vita, e i ritratti sono rassomigliantissimi.



Fot. Léon Bonet.

GABRIELE TARDE.

Quindici giorni prima della sua morte ero stato a trovarlo a Parigi nella sua bella allegra casa dell'Avenue de la Bourdonnais; e sulla sua fisonomia non avevo letto alcun segno di stanchezza, nella sua parola non avevo sorpreso alcùn sintomo di melanconia o di preoccupazione.

Egli era anzi lieto, serenamente lieto, come l'uomo che ha finalmente raggiunta la posizione che per molti anni aveva sognata. Quel Collegio di Francia, di cui poco tempo fa era stato nominato professore, rappresentava infatti il bastone di maresciallo della sua carriera burocratica, l'ultimo limite cui si era spinta la sua modesta ambizione di coscienzioso e severo filosofo.

Un filosofo però *double* d'artista. Di lui, come di molti scienziati francesi, si può dire che il successo dei loro libri è dovuto non solo alla sostanza delle idee che racchiudono, ma anche — se non sopratutto — alla forma con cui le divulgano. Egli era il *pendant* intellettuale d'un suo illustre collega, Teofilo Ribot: entrambi scrivono come letterati, e il fascino dei loro libri consiste nell'arte squisita con cui sono costrutti. Il Tarde era — permettetemi la parola — uno psicologo ricamatore. Sul canevaccio di alcune idee egli sapeva intessere i più deliziosi arabeschi di stile, che ingentiliscono la severità dell'osservazione scientifica e ne illuminano, ne schiariscono l'oscurità filosofica.

Questo *charmeur* della penna somigliava anche fisicamente a Teofilo Ribot. Il Tarde era più alto di statura e più snello, — ma entrambi avevano nel viso scarno, nell'occhio incavato, nella persona sempre chiusa fino al collo in un abito nero, l'apparenza modesta di infimi impiegati o di vecchi *clercs* di notai. Certo, vedendoli, nessuno avrebbe potuto immaginare chi fossero: la loro genialità non si traduceva per nessun segno esterno. Ma appena parlavano, si trasfiguravano. L'*io interiore* prendeva il sopravvento, e sulle fronti rugose appariva come uno splendore di pensiero, e l'occhio si animava giovenilmente, e la parola usciva limpida, precisa, leale, con la sincerità che comanda il rispetto, con l'eloquenza che incute l'ammirazione.

Io ricordo con tenerezza di discepolo e con orgoglio di italiano le ultime parole che il Tarde mi rivolse. Parlavamo del riavvicinamento dell'Italia e della Francia: egli se ne mostrava contento non solo come di una fortuna politica, ma come di una conquista della civiltà. Egli sciogliava un inno all'alleanza latina, e mi diceva: — Vedete, fra voi italiani, c'è un po' il vezzo di esaltare i popoli anglo-sassoni e di proclamarne la indiscutibile superiorità. È una corrente di *snobismo* e di modestia, di cui guarirete; e l'avvenire prossimo mostrerà che la razza latina, quando sappia riunire in un fascio concorde le sue energie individuali che sono straordinarie, non ha nulla da invidiare alla razza anglo-sassone. Gli anglo-sassoni sono superiori a noi per il mirabile spirito d'organizzazione: ma la materia prima — *l'individuo* — è migliore nella razza latina. Essi possono paragonarsi a un abile commerciante che, con un capitale minore, sa procacciarsi delle rendite superiori al ricco signore che lascia infecondi i suoi campi. Noi non dobbiamo che imparare — e già la stiamo imparando — l'arte di far fruttare socialmente le nostre grandi ricchezze, — e allora riprenderemo il posto che solo temporaneamente abbiamo perduto.

Forse in queste parole è un po' d'ottimismo, ma mi è piaciuto ripeterle qui, poichè esse hanno ad ogni modo il valore d'un ammonimento che, se fosse seguito, ci renderebbe certo più forti e migliori.

*

Gabriele Tarde nacque a Sarlat nella Dordogna nel 1843, e passò gli anni della sua gioventù oscuramente in provincia quale giudice e sostituto Procuratore della Repubblica. Il primo lampo di notorietà gli venne dall'Italia. Sorgeva allora fra noi la nuova scuola positiva di diritto penale per opera del Lombroso, del Ferri e del Garofalo, e il Tarde ne divulgò e ne discusse le idee in Francia. Egli fu, per dir così, *il padrino*, presso il grande pubblico internazionale, di questa scuola, verso la quale — malgrado le sue critiche — egli ha sempre mostrato una viva simpatia. Nella *Criminalité comparée* come nella *Philosophie penale*, egli si occupa dei positivisti italiani con una ampiezza e una profondità di analisi che è per noi ragione di grande orgoglio. Si potrebbe forse rimproverargli d'avere non solo divulgato, ma anche un poco sfruttato le nostre idee, cercando di dare ad esse un brevetto francese, ma non è il caso di ricordare qui delle polemiche personali, tanto più che il Tarde aveva abbastanza buon vino nella sua botte per non dovere spillarne dalla botte degli altri. E del resto, quando si prendono le nostre idee senza citarci, non è forse questo il miglior elogio che possiamo desiderare?

Nel 1894 il ministro guardasigilli Dubosc, con un atto straordinario nel regno della burocrazia, chiamava il Tarde a Parigi, e nominava il povero oscuro sostituto procuratore nientemeno che Direttore Generale della Statistica giudiziaria. Il Dubosc era un ministro colto, aveva letto le opere del Tarde, e aveva capito che un ingegno simile non doveva marcire in provincia.

E il Tarde, che era stato un ottimo — e terribile! — giudice istruttore, fu un ottimo organizzatore della statistica giudiziaria. Ma il suo cervello andava sempre più abbandonando il campo ristretto per quanto interessantissimo della psicologia criminale, e tentava problemi più vasti. Egli non si accontentava di essere un filosofo del diritto: voleva essere un filosofo, *tout court*. E scrisse i libri ai quali più durevolmente è legata la sua fama, come quelli in cui è più indiscussa la sua originalità. *Les lois de l'imitation, L'opposition universelle, Les lois sociales* sono tre volumi che hanno diffuso il suo nome nel mondo, e che possono dirsi tre grandi capitoli di un'opera sola. La *teoria dell'imitazione*, come spiegazione del meccanismo sociale, sarà sempre ricordata come la teoria di Gabriele Tarde. Non è, a dir vero, una di quelle idee centrali, quasi chiavi di vôlta dell'edificio sociale, che possano dar ragione di ogni altra idea particolare: è piuttosto un'idea che spiega *soltanto in parte* e senza risalire alla causa ultima tutta l'evoluzione umana. Ma lo sviluppo che il Tarde le diede, le applicazioni che ne fece e il modo veramente profondo e completo con cui seppe svolgerla fanno di lui un'individualità scientifica di primo ordine.

Il governo francese, che aveva avuto il merito di togliere il Tarde dalla magistratura, lo tolse anche dalla burocrazia, e nel 1900 lo nominava professore di filosofia moderna al Collegio di Francia.

E là, nell'aula ampia e severa, dove si perdeva ogni tanto la sua voce un po' esile, egli dettava, da quattro anni, le sue lezioni che erano modelli di chiarezza e di eleganza aristocratica.

I suoi discepoli francesi lo hanno pianto come si piange un maestro amato, oltre che stimato: ed io desidero che anche da un suo discepolo italiano vada alla sua memoria un pensiero di compianto e di gratitudine.

SCIPIO SIGHELE.

"IRREPERIBILE", racconto di GIULIO BECHI.

L'altra mattina — una mattinata luminosa di primavera fiorentina — mi trovavo con un amico su quell'angolo così caratteristico del ponte a Santa Trinità. Firenze era tutta lì, coll'Arno limpido, glauco, tentatore, sulle cui spallette ridevano i canestri di mammole e di giunchiglie, con le sue botteghe di mosaici, co' suoi palazzi-alberghi, ai quali par che irridano dall'altra sponda le vecchie case sdrucite che scendono nere e ammuffite nell'acqua, col suo andirivieni d'ineffabili donne esotiche in abiti quasi maschili, un volume rosso stretto al petto, le mani cariche di fiori campestri e di pacchetti di thè.

Gli occhi di quelle irrequiete abitatrici di paesi senza fiori e senza azzurro vagavano spesso lassù, oltre lo scenario di casucce appiccicate, Dio sa come, al Ponte Vecchio, in quella tenerezza cerulea, dove in un'isola di verde e di cipressi il David spiccava nero, delicato, nitidissimo come un ninnolo fine del Rinascimento sul flutto lontano dei monti di Compiobbi. La chiesa del Monte alle Croci, coll'oro lucente dei mosaici, col vecchio Campanile sbocconcellato, difeso da Michelangelo, svettava nel cielo pallido con una dolcezza antica di memorie.

Me ne stavo lì a godermi quel quadro che ha sempre per me, fiorentino vagabondo, un incanto nuovo, l'anima errante in quel languore primaverile, la bocca socchiusa a quando a quando a quelle frasi che sembrano sbadigli dell'intelligenza, quando vidi scantonar nel Lungarno, fra due fioraie che l'assalivano con le loro offerte e col grido monotono: "belle mammolette! belle mammolette!" un'esile, flessuosa figura tutta vestita di nero, la quale si conduceva per mano un bel bambino ricciuto. Quel viso non bello, ma di un'espressione dolcissima e come chiuso in un pensiero fisso, in una malinconia immobile e rassegnata, mi ridestò confusamente nella memoria un'immagine nota, il barlume di un ricordo al quale non sapevo dar nome. E ad un tratto vidi la pallida figura rischiararsi d'un sorriso per rispondere al saluto ossequioso del mio compagno, il quale si era pure illuminato negli occhi e colorito sulle guance d'un lieve rossore.

— Se non sono indiscreto, chi è quella signora?

— Come? non la riconosci? È la nostra compagna di viaggio del *Sumatra*. Non ricordi?

*

Con uno sbalzo di ott'anni indietro la rividi, seduta con un libro fra le mani, sotto la tenda svolazzante del *Sumatra* che ci trasportava verso l'Africa per la spedizione del 1896. Era l'unica donna a bordo: e anche lei se n'andava laggiù a raggiunger suo marito, un tenente dei cacciatori, partito già fino dal principio della campagna.

Non era bella: anzi, così in sulle prime, veniva fatto di dire: — Bruttina, povera creatura! — Ma le si parlava e si restava presi da non so qual fascino che emanava dallo sguardo, dal gesto, dalla voce: da quell'atmosfera speciale che certe donne hanno attorno a loro, e che è forse il segreto della seduzione con cui ci avvolgono. Si tornava a parlarle e senz'altro si diventava amici.

E amici ne aveva molti a bordo: tutti quei sessanta ufficiali che andavano con lei alla guerra; un circolo assiduo di capi ameni, ciarloni e rubicondi, di biondini sentimentali, di vecchi *troupiers* ruvidi e scuri; una ghirlanda di amici i quali si davano il cambio regolarmente e facevano a gara per attirarsi uno sguardo, un sor-

riso, una parola della piccola fata. Allora lei socchiudeva il libro giallo, " Une vie „ del Maupassant, con un dito fra le pagine per segno e ci guardava tutti con quel suo sorriso luminoso che rischiarava l'anima, un sorriso ch'era tutta la sua bellezza, tutto un irraggiamento d'intelligenza e di bontà.

— E lei, capitano? Come va col suo stomaco? Meglio, eh? si vede. Ma non fumi, non fumi, se no saremo alle solite! Guardi, c'è lì il Revelli che sogghigna. Scommetto che le ha preparato un pupazzetto. Fuori, fuori questo pupazzetto! Oh! Maggiore!...

E si volgeva verso un vecchietto coi piedi dolci, che se ne veniva in tenuta di tela e in pantofole rosse, scoprendo tutto cerimonioso la zucca pelata.

— Guardi, maggiore, ho quasi finito il suo libro. Bello, sì, non c'è che dire, ma freddo, mio Dio! e triste come una giornata di pioggia. Non è più il caro autore di *Notre coeur* e di *Boule de suif*.... Revelli, se non la finisce, le dò una scopola!

E così aveva una parola per tutti, teneva testa a tutti, parlava di tutto, con una grazia di gesti squisita, con la sua aria seria, velata di quella leggera poesia che basta a render gradevole la vita, senza falsarne la visione. Era insomma un po' la mammina di tutti noi. E a veder quel sorriso femminile che ci accompagnava laggiù fra gli orrori della guerra e del paese, dove molti di noi, chi sa? sarebbero andati a morire, veniva fatto di stringersi attorno alla fragile creatura che ci rievocava tuttociò che avevamo lasciato di caro attorno a una gonnella, la mesta carezza dei ricordi che ci veniva di là dai mari: un campanile roseo nel tramonto, una testa canuta e gli occhi soavi dell'innamorata.

Una sera, eravamo a prua tutti e due a respirare, dopo il calore pesante della giornata, la fresca brezza del mare che ci sbatteva sul viso. Era una di quelle notti chiare, fantastiche dei tropici, in cui stelle e costellazioni nove hanno lo sfolgorio di gioielli favolosi: la luna si tuffava nel mare, allungava sull'acqua uno strascico di luce fantastica, come una riviera di sogni. Si stava lì guardando l'immenso tremolìo, luccicante come di pagliuzze d'oro, guardando silenziosi avanti a noi attratti da quel magnetismo dell'*avanti* che agisce irresistibilmente su ogni navigante, come sopra un ago calamitato, orienta e attira gli sguardi, i sogni, le speranze, verso quel punto lontano dove sorgerà la terra dell'arrivo.

— E così fra tre giorni nel mondo nero! — diss' io, tanto per rompere un silenzio che durava da parecchi minuti.

Essa annuì, assorta sui quattro occhi splendenti della *Croce del Sud*.

— Fra tre giorni già.

— E suo marito, — ripresi, — dove si trova? a Keren eh?

— Sì, un mese fa era a Keren, ma poi con questo abbaruffio.... Chi sa? forse a Keren, forse a Kassala. Bah! — soggiunse con un'alzatina di spalle, — lì o là, dovunque sia, finirò ben per scovarlo.

E discorreva di ciò naturalmente, come se si fosse trattato di passare a prendere il suo guerriero in caserma o al circolo per la passeggiatina serale, come se da Keren a Kassala non ci fossero delle lunghe tappe dolorose di canicola, di rischi e di stenti, in cui cadevano spesso fulminati dei giovinotti robusti.

Non potei trattenermi dal chiederle: — E non la spaventa il pensiero di una simile odissea?

Lei volse verso di me il sorriso de' suoi occhi in cui brillava un riflesso di luna.

— Ma no, punto. Quel che mi spaventava era di attendere con la smania nelle ossa, sola nella casa deserta, le notizie della guerra, quello sì! Ora invece.... Lei non può credere come sono orgogliosa e felice di potermi trovare con mio marito là in mezzo al pericolo, di poter camminare al suo fianco.... In fondo è questione di vocazione anche per noi donne. Si nasce moglie di soldato, come si nasce soldato.

— Forse.

— Certo. Oh! lo so, le ragazze a questo non pensano più che tanto. Si lasciano affascinar volentieri dal luccichìo della sciabola, dalle attillature dell'uniforme, ma la vita, le prove che aspettano la moglie dell'ufficiale, quel continuo pellegrinaggio....

— Da zingari, lo dica pure.... È un mestieraccio insomma per una povera donnina.

— Ma no, l'ho detto, è questione di vocazione. E allora anzi è una dolce fierezza che si prova nell'associar la propria vita con uno di questi esseri che nascondono sotto una ridente spensieratezza tanto eroismo, tanta abnegazione ignorata, nell'essere la buona fata di queste esistenze così fragili, sbalzate da un capo all'altro del mondo....

Io la guardavo, dritta sullo sfondo indaco del cielo, nella lunga vestaglia bianca fluttuante, pallida e svelta figura immateriale, come quegli angeli mistici, che nei finestroni delle chiese mettono sull'oltremare e sull'oro il mistero di un sesso sconosciuto. E davvero quella fragile creatura che se n'andava bravamente alla ricerca dell'amor suo fra gli orrori della guerra, del clima, dell'ignoto, mi appariva come la personificazione viva e sublime, nella sua rassegnazione sorridente, della donna di noi soldati, il buon Angelo che ci riempie la vita, ci scuote con le sue ali i crucci dal viso e poi alla fine ci rapisce seco in Paradiso.

■

Poi più nulla: non l'avevo più rivista in otto anni, non avevo più sentito parlare di lei. Forse era caduta come un fiore bruciato dall'arsura di quella terra maledetta, forse viveva ancora laggiù in qualche estrema guarnigione semiselvaggia, felice accanto a suo marito. E a un tratto nel ritrovarla così triste e mutata, un interesse sollecito mi riavvinse alla piccola camerata d'un tempo, una voglia di conoscere la causa di quella tristezza che pareva non aspettasse più nulla dalla vita. Ne chiesi al mio compagno.

— Ti ricordi, — egli disse, — che essa si era messa in viaggio per cercar suo marito?

— Ebbene?

— Ebbene.... lo cerca ancora, povera donna?

Guardai in viso l'amico senza comprendere alla prima. Per quanto ricordavo, il tenente Z*** non era tra le vittime della funesta campagna africana.

— Morto? vivo? — proseguiva l'altro, — e chi può dirlo? nessuno l'ha visto cadere ad Adua e d'altronde, se fosse vivo, a quest'ora se n'avreb-

bero notizie. Non sono molti giorni che un comunicato della nostra legazione di Addis-Abeba, diffuso sui giornali, escludeva assolutamente che ci potesse essere ancora qualche prigioniero dimenticato nell'interno dello Scioa. Dunque il tenente Z*** è quasi certamente caduto in quell'orrenda giornata. Ma invano da otto anni, da quando tu la lasciasti sull'approdo di Massaua, sua moglie cerca una testimonianza, una traccia, un indizio.... In quel battaglione morirono quasi tutti, i pochi superstiti non ricordano nulla di lui. Essa è perfino andata in un villaggio della Calabria a scovare un ex soldato, il quale dicevano avesse visto l'ufficiale attorniato da uno sciame di abissini dai quali si difendeva disperatamente mulinando attorno il calcio del fucile.

— Scusa se t'interrompo. Ma allora, se il tenente Z*** è scomparso, di dove scaturisce quel bambino che è tutto il suo ritratto? Non c'era al mondo questo ragazzo quando la signora viaggiava sul *Sumatra*.

Non c'era, no. Era un'altra storia di dolore e lui poteva dir qualche cosa di quell'odissea. La poveretta era appena sbarcata a Massaua che si accorse d'essere incinta. Ci pensate? in quel momento di sgomento e di vertigine in cui una donna si sente divenire una povera cosa inerte, in cui sente il bisogno di appoggiarsi, di avvinghiarsi al compagno detestato e adorato, trovarsi sola, senza marito, senza amici, senza conforto, sotto la vampa torrida d'un paese barbaro in cui imperversa la guerra! Eppure non si smarrisce — è di buona razza quella fragile donnina — ricaccia in gola i singhiozzi e con energia disperata vuole andare avanti, vuol trovar suo marito. È sulla via di Adi-Cajè — le dicono. Appunto l'amico doveva condurre laggiù una carovana e si offre di accompagnarla. Le accomodano una specie di sella sul dorso d'un muletto con un basto e una coperta e avanti! Da Ua-à a Italia, da Italia a Majo. Il marito era sempre avanti, sempre avanti, inconscio che, a qualche tappa indietro, l'amor suo si trascinava agonizzante di dirupo in dirupo, sfinita dal digiuno, divorata dalla febbre e dall'arsura, implorante invano un goccio d'acqua fresca, respingendo con nausea quel boccone di carne conservata che solo poteva offrirle il compagno sgomento. Ma quando la piccola donna eroica arrivata ai colli di Adi-Cajè seppe che il marito era partito due giorni prima per raggiungere il corpo d'operazioni, ch'era già lontano a far le fucilate, allora tutto il suo coraggio crollò in un abbattimento scorato, una meningite furiosa attaccò quel fascio di nervi e di volontà che parve disfarsi e morire. Il suo compagno dovette lasciarla delirante, dopo averla raccomandata alle cure di un medico della Croce Rossa. Com'era sopravvissuta? come aveva fatto a nascere quel bimbo così grazioso e delicato?

L'amico tacque: io rimasi assorto, coll'occhio fiso ai lontani cipressi che smerlavano la molle curva del monte alle Croci dominata dalla torre gloriosa, carica di anni e di memorie, mi pareva che un indefinibile velo di malinconia si fosse steso ad un tratto su quel paesaggio, il quale mi appariva, poco prima, così vivido di limpida gioia, corso da un tepido fluido di benessere.

— L'avevo lasciata persuaso di non vederla più: — proseguiva l'altro, senza ch'io avessi più bisogno di spingerlo a parlare, — invece la ritrovai a Roma, l'anno scorso. Era lì di passaggio per veder di ottenere dal governo almeno quei trenta soldi di pensione, per ricuperare almeno la sua dote; giacchè essa non è ricca ed ha sulle spalle l'educazione di quel ragazzo. Sai che cosa le hanno risposto? Che, secondo la legge, suo marito non è morto. Già, perchè un soldato, caduto sul campo, sia definitivamente morto, ci vuole la testimonianza di due persone le quali dichiarino di averlo veduto cadere.... Altrimenti il morto non è morto: è dichiarato soltanto "*irreperibile*". E così la sua vedova non è vedova e non potrà esserlo mai. Capisci tutta l'iniquità di questo *mai*? Morire è nulla per noi soldati. Si cade in un delirio di esaltazione eroica per la bandiera, per la patria, per tante altre belle cose. Ma che cos'è in confronto alla sorte di questa creatura che resta a languire e a sfiorire nella solitudine e nel rimpianto? che cos'è in confronto ad una sposa di pochi mesi legata con la sua ardente giovinezza a questo morto putativo, il quale la tiene avvinta tenacemente dal mistero del suo sepolcro?

Ricadde il silenzio. Ambedue avevamo scorto la snella figura abbrunata che risaliva i Lungarni col suo lieve passo ritmico, recando un fascio di fiori stretto al petto; ed io notai ancora quel rapido sorriso degli occhi triste e dolcissimo, un barlume del suo sorriso di un tempo, che le rischiarò la fisonomia d'un bagliore fugace. L'aria serenamente onesta di lei, il turbamento di lui e il calore col quale aveva parlato facevano supporre uno di quei ricambi segreti di affetto che si appagano di un sorriso e di una buona parola, che non danno e non accolgono speranze. Com'era nato il filo misterioso e triste che pareva unire quelle due anime?

— Va tutti i giorni a quest'ora a portar dei fiori e a pregare al chiesino delle Grazie, — disse l'amico.

La guardammo un poco in silenzio, mentre spariva nel fitto della gente e delle carrozze, poi ci separammo. Ma, quasi inconsciamente, allungai di qualche passo la via di casa per passar davanti alla cappellina ben nota ai Fiorentini. Entrai. Essa era lì, inginocchiata sulla predella del piccolo altare, sul quale aveva deposto i suoi fiori, la testa levata in atto di preghiera appassionata. Nel silenzio si sentiva il lieve sibilar delle parole. Quale tumulto di ansie e di sogni si agitava nel segreto di quel cuore? Quale affetto nuovo od antico la prostrava in uno slancio fervido di supplica ai piedi della Madre delle Grazie? Chiedeva ancora un miracolo che le rendesse il padre del suo bambino o pregava per non trovarlo più? Certo non era quella un'anima piegata sotto il rimpianto di una memoria, ma protesa disperatamente verso la vita.

E in quello slancio di speranza, non morta, non doma, ritrovai tutta la mia piccola amica del *Sumatra*, che, nell'effusione di quella notte tropicale, mi aveva fatto indovinare tesori di tenerezza ardente in un vigore di fibra virile e tanta bravura leale di camerata sotto la seduzione indefinibile che appariva come a bagliori sul suo viso irregolare e intelligente; tutte le qualità più adorabili che posson dare la felicità ad un uomo e spingerlo, fiamma incitatrice, alle nobili lotte, agli ardimenti generosi, ora disperse in sforzi vani per sottrarsi alla fatalità di un destino crudele, mentre un galantuomo l'amava forse, riamato.

■

La vidi alzarsi con una mossa stanca, tuffare il dito nella pila, toccarsi la fronte e uscire nel bagliore della luce meridiana. Fui lì lì per fermarla, per farmi riconoscere, per dirle tutta la pena ch'essa m'ispirava e tutto il desiderio di vederla felice. Ma essa gettò su di me uno sguardo indifferente, senza ravvisarmi, ed io non ebbi il coraggio di turbare il suo sogno di tristezza. E rimasi immobile mentre ella si allontanava svelta e flessuosa nell'incanto del meriggio d'aprile, lo sguardo vagante con infinita malincònia su quella tenerezza di cielo e di poggi placidi e gioiosi nella quale pareva dissolversi il fiore della sua giovinezza, laggiù laggiù sui monti di Compiobbi che pareano anch'essi svanire nel sole.

Spoleto.

GIULIO BECHI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

L'avvenimento più importante di que- ultimi giorni è stata la visita del rdinale Svampa a Vittorio Emanele III, andato il 28 a Bologna a viare l'esposizione turistica, invitato dal mitato ordinatore di quella mostra. Il rdinale non soltanto andò a presentare Re "l'omaggio del suo devoto osseio„ — sono sue parole — ma aveva à accettato l'invito al pranzo offerto l Re alle autorità, finito il quale si esentò col Re, col ministro Rava e col ndaco al balcone del palazzo, davanti quale si accalcava una grande folla audente. Da quando Bologna è unita l'Italia l'autorità ecclesiastica non aveva ai fatto alcun atto di ossequio al Soano, ritenuto qui usurpatore dei beni mporali della Santa Sede: non è quindi meravigliarsi se la visita del cardile al Re abbia prodotto molta impresone. La sera del 28, lasciate 25,000 lire poveri di Bologna, il Re riparti per escia, dove giunse la mattina del 29, ndando subito a deporre una corona illa tomba dello Zanardelli. Poi sitò l'esposizione al Castello, e quella arte sacra in Duomo, dove fu ricevuto l vescovo e dal Capitolo. La sera asstette alla rappresentazione del Teatro munale; poi ripartì per Cremona dove, mattina del 30 visitò il Duomo ed augurò un nuovo ospedale per bambini, ripartendo nelle prime ore pomeriane per Roma.

Alla Camera fu approvata il 24 la gge contro le lotterie dei giorali; il 25 incominciò la discussione l bilancio della marina, affermandosi bisogno di nuove navi: il 27 quella i provvedimenti per la scuola e per i aestri che ancora continua. A proposito lla proposta di straordinari provvedienti a favore delle Marche, il Giolitti, pprovato dalla grande maggioranza della amera, protestò contro la tendenza di oler far passare l'Italia per un paese miserabili. Piacque anche la risposta ata dal Giolitti il 30, al Mazza ed al uerci che lo interpellarono sulla nota l cardinale Merry del Val sulla visita l presidente Loubet.

Al Senato, discutendosi il bilancio egli esteri, il Tittoni affermò non tersi fare una buona politica, anzi nessna politica, senza un forte esercito ed na forte marina; e si prevede che la esente situazione internazionale porrà per necessaria conseguenza un auento di spese militari.

Il 27 si è riunito in Roma, al teatro uovo, un congresso radicale, al iale assistevano ventidue deputati. Si discusso subito sulla incompatibilità i principii radicali con la forma moarchica; ma ha prevalso la tendenza nciliativa, e la maggioranza del conresso si è degnata di ammettere le istizioni plebiscitarie. Dopo aver discusso arii argomenti, compreso il problema eridionale, il congresso è terminato il 30, r riunirsi nuovamente l'anno prossimo Roma.

La Commissione d'inchiesta sulla arina, della quale, dopo tante discusoni, il deputato socialista Nofri ha acttato di far parte, è stata completata n cinque commissari di nomina regia, oè: il senatore Manfredi, procuratore generale di Cassazione a Firenze; il senatore Quarta, procuratore generale di Cassazione a Roma, il consigliere di Stato Cagnetta, il consigliere della Corte dei Conti Martuscelli, ed il ragioniere generale Melani.

Il giornale officiale del partito socialista ha voluto denunziare supposte irregolarità nel ministero dell'agricoltura, invocando l'autorità del deputato Compans, il quale ordinò una inchiesta quando era sottosegretario di Stato. Ma il Compans ha dichiarato di non avere alcuna rivelazione da fare, essendo stato detto a suo tempo quanto vi era da dire.

Il 29 si è inaugurato un congresso di commercianti ed industriali a Napoli, con un discorso del sottosegretario di Stato G. Del Balzo. Lo stesso giorno elezione politica a Campi Bisenzio per nominare un successore al marchese Niccolini nominato senatore. I socialisti, vedendosi in minoranza, tentarono di sopraffare gli avversari, sicchè la riunione dei presidenti non ha fatto alcuna proclamazione per avvenute irregolarità. A Peretola, frazione del collegio, fu anche commesso un assassinio politico: tre socialisti uccisero a colpi di revolver un povero diavolo che attaccava dei manifesti in favore del candidato costituzionale.

Fra i lavoratori del porto di Genova vi è qualche agitazione per lo scarico dei cereali nei *sylos*: e si dibatte anche a Genova una curiosa questione di precedenza fra il sindaco della città ed il Canzio, presidente del Consorzio autonomo del porto. Lo sciopero dei mondarisi nel Vercellese era giunto il 24 al suo massimo apogeo, diffondendosi anche in quel di Novara: ma parecchie centinaia sono tornati al lavoro, e si spera in un sollecito componimento definitivo. Lo sciopero di Torre Annunziata è giunto allo stato acuto, poichè gli industriali, ripresa ognuno la propria libertà d'azione, hanno trovato molti lavoranti avventizi: fra questi e gli scioperanti accadono frequenti zuffe, ed il 27 fu aggredito e percosso il segretario della Lega degli industriali. Si spera, ciò non ostante, che lo sciopero termini presto. I muratori hanno proclamato lo sciopero prima a Venezia, poi a Roma: qui però, di circa 10.000 muratori, soli 500 sono iscritti alla Lega, e non è probabile una completa astensione dal lavoro.

—

La Commissione parlamentare inglese, incaricata di studiare proposte di riforme organiche dell'esercito, ha presentata la sua relazione nella quale dimostra la necessità della coscrizione e del servizio militare obbligatorio anche in Inghilterra.

Il 27 furono discusse alla Camera francese le interpellanze intorno alla protesta del cardinale Merry del Val. Dopo i discorsi degli interpellanti, il socialista rivoluzionario Hubbard, e l'Allard, e le dichiarazioni del Delcassé e del Combes, conformandosi ai desideri espressi dal Governo, la Camera respinse prima l'ordine del giorno puro e semplice; poi le mozioni con le quali si chiedeva la divisione fra Chiesa e Stato, la soppressione del Concordato, e la rottura immediata ed intiera delle relazioni col Vaticano. Fu approvato invece, con una maggioranza di oltre 350 voti, un ordine del giorno che approvava il richiamo del signor Nisard; un'aggiunta del Sembat perchè si rimettessero subito i passaporti al nunzio, fu respinta essa pure con notevole maggioranza. Monsignor Lorenzelli però, a quanto si dice, aveva già lasciato Parigi. Il 25 non fu, come di consueto, al ricevimento diplomatico al quai d'Orsay, ed il 28 fu detto che era giunto a Parigi; ma tale notizia fu poi smentita. Oltre la questione con il Vaticano, hanno fatto rumore in Francia due nuovi scandali. A Marsiglia il segretario della Camera del lavoro accusa tre industriali di avergli offerto 50,000 franchi per promuovere uno sciopero generale; ma egli si rifiuta di dare querela a costoro. A Parigi è stato arrestato il 30, il capitano d'Autriche addetto al ministero della guerra, quale responsabile di 25,000 franchi che sarebbero stati spesi, a tempo del processo di Rennes, per subornazione di testimoni citati dalla difesa di Dreyfus.

Il Congresso dell'industria cotoniera, riunito a Zurigo, ha preso deliberazioni importanti, riguardo ai *trusts* ed al rialzo dei prezzi, ed ha votato all'unanimità una mozione per raccomandare ai Governi ed agli enti interessati una maggiore diffusione della coltura del cotone. Nel Belgio, vi furono il 29 le elezioni politiche per rinnuovare metà del Senato e metà della Camera. La maggioranza ministeriale cattolica è diminuita di alcuni voti in ambedue le assemblee, ad esclusivo profitto non dei socialisti ma dei liberali.

Re Alfonso XIII ha ricevuto il 27 il nuovo ambasciatore italiano cav. Silvestrelli, che gli ha presentato le sue credenziali; e rispondendo alle di lui parole parlò con molta simpatia dell'Italia. Si assicura che il giovane Re, ad onta dell'incidente della nota Merry del Val, andrà a Parigi, e poi anche a Berlino.

La discussione del bilancio degli esteri alle delegazioni Austro-Ungariche è terminata con un voto di fiducia nella politica estera del conte Goluchowscki, e con dichiarazioni molto cordiali di amicizia verso l'Italia, dopo che il ministro comune della guerra ebbe dato spiegazioni sui crediti straordinari richiesti per l'esercito e la marina, escludendo che avessero per scopo l'eventuale preparazione offensiva contro qualunque potenza.

A Berlino si è aperto il 24 un Congresso per la tutela legale della proprietà industriale: il 27 è terminato finalmente lo sciopero de' fornai, che durava oramai da parecchie settimane. A Copenaghen, alla presenza della famiglia reale, si è aperto il 26 il congresso della Lega internazionale contro la tubercolosi.

Le premure fatte dal principe Ferdinando per un ravvicinamento all'imperatore di Germania, avrebbero per fine di averlo patrocinatore presso il Sultano affinchè questi non si opponga alla proclamazione di un regno di Bulgaria, come non si oppose a che fossero eretti a regno i principati di Serbia e di Rumania. I Bulgari però si lamentano delle lunghe assenze di Ferdinando dal principato, dove si va formando un partito sempre più ostile contro di lui. A Varna due macedoni ed un greco sono stati arrestati mentre cercavano di introdurre in Macedonia una macchina infernale. Alcune piccole bande d'insorti sono comparse qua e là, ma si ha molta fiducia nella gendarmeria internazionale, il cui ordinamento si può dire oramai arrivato a buon porto.

—

Della guerra nell'estremo Oriente e della sanguinosa battaglia di Kin-Ciau — una delle più sorprendenti fra quante ne ricorda la storia delle guerre di tutti i popoli — si parla diffusamente in altra parte di questo numero. La guerra Russo-Giapponese prende aspetto e proporzioni sempre più epiche, anche non volendo tener conto delle voci secondo le quali, fra gli arditi propositi dei Giapponesi vi sarebbe anche quello di spingere una squadra a minacciare Kronstadt, la sentinella avanzata di Pietroburgo. Soltanto l'ammettere la possibilità di un tale ardimento mostra in quanta considerazione siano saliti i Giapponesi come popolo militare. Certamente la loro preparazione alla guerra si mostra insuperabile: ma alle loro vittorie contribuisce senza dubbio anche la unanimità delle loro opinioni e del loro consenso all'opera del Governo. Ciò non avviene in Russia, dove continuano i frequenti arresti di rivoluzionari, e dove in varie provincie, per esempio in quella di Kiew, si sono dovuti mandare numerosi distaccamenti di truppe scelte per far marciare i soldati della riserva che si rifiutavano a raggiungere i loro corpi.

Due incrociatori americani sono arrivati a Tangeri ed altri due se ne aspettano in quel porto, allo scopo di liberare l'americano Perdicaris dalle mani del brigante Raisuli: ma si teme che la dimostrazione navale possa indurre costui, con il quale il governo di Washington non vuole che si tentino accordi, ad uccidere il suo prigioniero. Nel Tibet, il pericolo temuto dagli Inglesi di veder tagliate le loro retrovie sembra scongiurato, ed i corrieri vanno liberamente dal campo inglese: anzi, occupando il villaggio di Palla, gli inglesi hanno tagliato le comunicazioni dei Tibetani con Shassa. Notizie officiose — alle quali bisogna credere con molta riserva — dicono sconfitti i ribelli dell'Uruguay, che oramai avevano quasi circondato Montevideo. La Corte suprema della Nuova Galles — il paese dove esiste un governo socialista — ha dichiarato che la legge per l'arbitrato obbligatorio nelle vertenze fra capitale e mano d'opera, è una disposizione legislativa contraria al diritto comune.

—

Gli ultimi temporali hanno avuto effetti disastrosi particolarmente nel Veneto, ed anche in Piemonte e in qualche parte della Lombardia: Varese rimase per qualche ora allagata. Un incendio ad Alpe di Monte in Valsassina distrusse 30 stalle con il bestiame che contenevano. Una terribile inondazione, quale non era mai stata più veduta dal 1872, ha devastato l'isola di Ceylan. Nella città cinese di Kaung-ciuvan è scoppiata la peste, e contemporaneamente sono avvenuti molti casi di colera.

2 giugno.

KOMOKOKIS.[1]

Ho dovuto per qualche dì, acconciarmi, causa una estremamente noiosa pleurite, al nome della "eroina „ — la quale, per verità, nulla ha di comune con Giovanna D'Arco. Se non che per alleviare un po' il noioso rigurgito di codesto potente alcaloide oppiano — lo accompagnai alle duecento pagine di "Komokokis „: un libro, dal titolo logografico per chi non sa il greco ed urla: "abbasso Senofonte! „ La lettura, cominciata per burla, si fece suggestiva e premente. Mezz'ora appresso, parvemi essere un economico trasfigurato sul Tabor dello spiritualismo più trascendentalmente ineffabile. E quando chiusi il volume, io era diventato, inconsciamente, un personaggio del dramma etereo, per quanto sotterraneo. Verne, Mayne, Reyd, mi sfioravano, aleggianti intorno. E dal vecchio Bellamy all'odierno Wels, dall'antico Arroceno all'attuale Holmes, da Davide Home al capitano Volpi, da Kardek al professore Charcot, dai sacerdoti di Eliopoli a Camillo Flammarion, tutto un nimbo di psicografi, mi si addensò allato: ed io non ebbi più un minuto di respiro: e sorridendo alla favola primigenia di Egisto Roggero, che attraverso un pozzo senza fondo, precipita due giovani *boulevardiers* nel reame bianco, luminoso, pacifico di Komokokis, ho gioita la degustazione suprema di rivivere, sommerso nell'onda eterna d'altri cieli e d'altri mondi: di tripudiare non tanto per le conquiste della fantasia, quanto per le affermazioni della scienza nuovissima: la quale, abbandonata la prima *routine* del "meraviglioso pel meraviglioso „, rinuncia alle trovate dell'astronomo *Paganel*, a quelle del *capitano Nemo*, ed a quelle del *Dottor Ox*, e marcia invece all'assalto della nuova piattaforma, altrettanto estetica quanto filosofica, che si riassume nella incalzante perfettibilità, se non della raggiunta perfezione umanistica.

Non è un libro che io ho letto. È una lunga pagina di occultismo, fisicamente e spiritualmente logico, che ho — fra un colpo e l'altro di tosse convulsa — completamente vissuta.

*

O forse ho sognato. Perocchè questo di Egisto Roggero è un autentico sogno d'arte. Intorno a noi, difatti, s'apre, vive, palpita una esistenza ignota ai volgari. Essa ha cento nomi. Essa si svolge sotto mille forme diverse. Ma essa è insieme la vibrazione costante della scienza, della Motomuni, latore di non mai più viste aurore. Ed ecco che Prometeo — non sente più, di fronte a tale spettacolo, le orrende trafitture del caucaseo vulture. E strappando al sole una tra le fiamme eterne — della scienza cristallizzata, fa un'arte improvvisata, materiandola di poesia, di forza, di bellezza. E s'avanza, facendo squillare in coro tutte le sue fatidiche trombe. E sulle orme profonde del Salgari, si slancia curvo, le braccia tese, il petto espanso, verso la meta. E la tocca: e la oltrepassa; e se la lascia addietro. Così che lo inverosimile diventa realtà: e Komokokis — il "palazzo della pace „ — non è più il castello incantato d'Alcina o il giardino d'Armida, ma si trasforma in un domicilio reale, comune, sottomessa ai regolamenti dell'anagrafe ufficiale.

E allora che *Komokokis* cessa dalle apparenze di un puro e semplice logogrifo, per assumere la dignità d'una visione reale: in cui l'impianto del "moto molecolare „ fa da crepuscolo alla sovveniente teoria del "radium „; in cui l'idealismo atterra il mostro lernèo del materialismo piattamente volgare: in cui il genio dell'avvenire sconvolge l'algebra del passato: e la metafisica del cuore si sostituisce alla vieta trigonometria della fredda, inconcludente, miseranda metafisica delle età che trascorsero. Tutto un complesso di evoluzioni e rivoluzioni cosmiche, fisiologiche e naturali, le quali, a guisa di formidabile ventaglio, s'allungano dalla cinta rovinata del castello di Turras: e sorrette dal filo o dalla gomma della leggenda, imitano la verità e discendono catastroficamente lungo il tubo del pozzo senza fondo e, in un cesta di vimini, diventata la loro zattera, vanno a navigare sul mistico luogo sotterraneo, che recinge Komokokis ed il suo distretto topografico....

*

Komokokis, alla quale, miracolosamente, pervengono Edoardo ed il suo compagno, equipaggiati sommariamente di un *plaid* e di uno scudiscio dal pomolo d'oro. Ed una serie infinita di quadri dissolventi. Passano i naviganti fra splendori policromatici di acqua, di cieli e di grotte. Una perpetua illuminazione a giorno, nella quale fondono i proprii raggi anche i guizzanti "Protei „ o pesci dai larghi sotterranei.

Intorno l'affermazione del moto molecolare — che necessariamente si fa calore — poi luce, poi colore. Anzi immensa varietà di colori, non scelti e non sempre percettibili ad occhio umano. Ancora: tenebra assoluta non esista. Ogni crepuscolo, scrive Reichenberch, possiede e tramanda il suo raggio luminoso, prodotto dalla sua dinamica molecolare. Onde il sole non è più l'esclusivo signore del *trust* lucifero. Anche il più microscopico entomozoo è uno dei suoi costanti collaboratori. Così è. La sorella del sole è madamigella lucciola, onde altresì, data l'atmosfera di Komokokis, dagli abiti, dai bottoni, dagli indumenti, dalle acque, dai sassi, dalle goccie di rugiada.

Ed insieme, tutta una vegetazione stranamente inaudita e disforme dalla nostra. Arbusti fosforescenti, a volute capricciose, riproducenti, ma in dimensioni colossali, la tribù de' licheni. Un consorzio umano di maschi e di femmine, tutti in ampi e lunghi paludamenti, di un abbagliante candore. Komokokis, "il palazzo della pace perpetua „ è la capitale, circondata da quattro villaggi, circuenti la "città santa „. Là nella sua casa di terso cristallo risiede il "Sommo Padre „ che è anche il capo supremo della sua gente. Gli stanno intorno i dodici Sapienti: sono i maestri monoteisti del popolo. Paese sotterraneo che si regge a patriarcato. Mancano i cammelli, e poi si cercherebbe tra i palmizii — ahimè! non vi esistono — la casa della zia Labano....

Prospettiva esclusivamente di immacolato nitore. Uomini, donne, anziani, giovanetti, crepiti e fanciulle, tutti e tutte in bianco. E tutti, persino nei capegli candidi come neve. Dolci, gravi, composti, miti, dall'idioma misteriosamente musicale, conviventi in famiglie, ciascuna allogata nella propria linda casetta, a cupoletta bulbosa; ed ogni coppia di sposi, in obbedienza alla legge statutaria, limitatrice dei proprii diritti genetici, ad un unico nato, e non oltre, per non turbare la proporzionata armonia demografica del popolo. Per tutta alimentazione vegetariana, l'uso moderato del "Kamsiti „ dal sapore amarognolo: ramoscello aromatico, rinvigorente, ricostituente, quasi inebriante, succedaneo al cibo: del quale i cittadini di Komokokis — come altrettanti Tanner o Succi — non abbisognano, poichè sono alimentati dalla loro atmosfera, che abbonda, cosa scientificamente assiomatica, di elemento nutritivo....

*

Non danaro, non proprietà individua, non caste: eccettuati gli eletti per sapienza e per senno. I vecchi esempio ai giovani. Questi, a quelli sottomessi. Non oppressioni, non violenze, non furor di passioni, non libidine d'impero nè di sopraffazioni: non guerre, non odii, non vendette. Lavoro diuturno alla messe delle erbe ed alla loro trasformazione tessile in manti e paludamenti, non uragani nel cielo. Non fenomeni tellurici. Fede in un solo Iddio creatore. Non tempi, case santificate dalla famiglia. Non sacerdoti. Maestri. Non preghiere labiali. Volo tacito di pensiero all'artefice eterno.

— Fra noi — parla il maestro Kaloka — la vita è facile perchè è semplice. Un po' di "lecanora esculenta „ — ecco il nostro nutrimento.

In grembo a codesta pace serena, la nostra esistenza ha una media di duecento anni. A meno di cinquant'anni una giovanetta non va a marito. Il nostro cuore batte più lento, ma più duraturo. L'idea della morte, fatto naturale, non ingenera terrore o ribrezzo di sorta. Noi sappiamo di rivivere nei figli nostri....

La spiritualizzazione di Komokokis, sviluppa naturalmente il culto per quanto incosciente, di quello che noi chiamiamo lo spiritismo. Si sciolga l'energia medianica. La psiche fa omaggio agli arcani della natura, senza forzarsi a volerli compressi ne per *fas* o per *nefas*. È raro il caso della morte d'un cittadino di Komokokis, il cui spirito o spettro redimito di luce nivale, non appaia agli occhi dei dolenti che celebrandone i funebri, ne evocano l'ombra benedetta....

Esistenza felice e morte tranquilla: tale il binomio di Komokokis, solo perchè laggiù, non sono nemmeno parole: la febbre, la nervosità, le passioni, l'interesse, l'egoismo, le smanie del mondo sublunare....

. . . .

(dal *Capitan Fracassa*).

F. GIARELLI.

[1] Milano, Fratelli Treves, L. 3.

Quinto migliaio

Che cosa è l'arte?

di **Leone Tolstoi**

Preceduta da un saggio di ENRICO PANZACCHI su **TOLSTOI** e **MANZONI** *nell'idea morale dell'arte*

Un vol. in-16 di 320 pagine **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

Tenebre ed Albori

Romanzo storico, di F. G. FARRAR

Traduzione di FEDERIGO VERDINOIS

Un volume in-16 di 356 pagine: **Una Lira.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

Adolfo

ROMANZO DI **Beniamino Constant**

Un vol. in-16 di 300 pagine **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

Il Circolo Pickwick

di **Carlo Dickens**

Prima traduzione italiana di F. VERDINOIS

Due volumi in-16 di complessive 800 pagine: DUE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Achille Tanfani

Il Paese delle sterline

2.ª EDIZIONE

con annessa la Guida-pratica di LONDRA e suoi dintorni.

È una descrizione molto brillante e completa di Londra e di tutte le sue originalità.

Un volume in-16: **Lire 3,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Nono Migliaio

Come le foglie

Commedia in 4 atti, di **Giuseppe GIACOSA**

Un volume in-16: **Quattro Lire.**

Dirig. commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

A giorni uscirà il **PRIMO FASCICOLO**

LA GUERRA NELL' ESTREMO ORIENTE

fra RUSSIA e GIAPPONE nel 1904

La guerra tra Russia e Giappone dura già da tre mesi e si prevede delle più lunghe e delle più sanguinose. Russi e Giapponesi lottano con accanimento, spinti al conflitto da antagonismi di interesse e di razza. Tutti i più moderni mezzi di distruzione sono dai Russi adoperati con l'alterezza di chi ha già una lunga storia militare, e dai Giapponesi con la precisione, l'accortezza, l'entusiasmo di chi vuol prendere e tenere il primo posto fra i popoli dell'Oriente Estremo. Nessuna guerra offrì mai, nei tempi nostri, tanto interesse; da nessun teatro di operazioni militari marittime e terrestri fu mai offerta tanta materia alla matita degli artisti, ai cercatori del dramma e della tragedia epica nella realtà degli avvenimenti umani. — Tutto questo complesso di immagini e di notizie, disposto con modernità assoluta di mezzi e di gusto, con elegante signorilità di edizione, si troverà nella pubblicazione speciale che andiamo ad intraprendere col titolo

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

FRA RUSSIA E GIAPPONE NEL 1904

Questa storia illustrata uscirà in fascicoli di **32 pagine in-4**, ricche di illustrazioni documentative e di disegni originali. Una rete di corrispondenti artistici e giornalistici è stata preordinata dalla nostra Casa esclusivamente per questa pubblicazione di straordinario interesse e di gran lusso, il cui primo fascicolo uscirà a giorni.

Prezzo del fascicolo: *50 centesimi.*

Abbonandosi ai primi Sei fascicoli, rimettendo TRE LIRE si avrà in DONO una GRAN CARTA a colori della guerra Russo-Giapponese del formato di centimetri 96 × 69.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Nono migliaio

La Città morta

Tragedia di **Gabriele d'ANNUNZIO**

Un volume in-16: **QUATTRO LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Jessie White Mario

Garibaldi e i suoi tempi

Splendidamente illustrato da E. Matania

Un volume di 852 pagine in-4 grande con 82 composizioni storiche, 56 ritratti, 11 autografi e 8 carte e piante. . . . . L. 12 —
Edizione di gran lusso . . . . 20 —

La Canzone di Garibaldi, di GABRIELE D'ANNUNZIO. 11.° migliaio. L. 1 50

Vita popolare di Garibaldi, di JESSIE WHITE MARIO. 2 vol. 7.ª ediz. . 2 —

Con Garibaldi alle Porte di Roma. (Mentana, 1867). Ricordi e note di ANTON GIULIO BARRILI. Edizione in formato-bijou. . . . 4 —

Giuseppe Garibaldi, Conferenza tenuta in Milano il 25 giugno 1882 da GAETANO NEGRI . . . . . Centesimi 50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Henry M. Stanley

Come io trovai Livingstone. Viaggi, avventure e scoperte nell'Africa Centrale, compresi quattro mesi di residenza col dottor Livingstone. Un volume in-8 grande con 58 incisioni, 5 carte e una pianta . . . . L. 4 —

Attraverso il Continente Nero, ossia **Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico.** Un volume in-8 grande con 150 incisioni e 7 carte geografiche, fra cui una grandissima dell'Africa Equatoriale . . . . 12 —

Viaggi alla ricerca di Livingstone, e **Attraverso il Continente Nero.** Un vol. in-8 di 550 pagine, con 102 inc., il ritratto dell'autore e 5 carte geografiche. 4 —

Viaggi, avventure e scoperte attraverso l'Africa Equatoriale (Novembre 1874–Settembre 1877). Lettere al *New-York Herald* e al *Daily Telegraph*, con 45 incisioni e 1 carta. . . . . 3 —

Il Congo, e La creazione del nuovo libero Stato. Due volumi con 119 incisioni, 5 carte geografiche e una lettera autografa dello Stanley . 15 —

Nell'Africa tenebrosa. Ricerca, liberazione e ritorno di Emin, governatore della provincia equatoriale (1890). 2 volumi in-8, con 150 incisioni e 13 carte. 3.ª edizione . . . . 25 —

Storia della liberazione di Emin Pascià, narrata nelle lettere di Stanley. Con un'Appendice sui **Viaggi e le avventure del capitano Casati** 1 50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano, via Palermo, 12.

L'Istmo di Panama

di **Armando Réclus**

Un volume in-8 con 100 incisioni e una carta: TRE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Edizione economica

Pace Universale

Romanzo di **Luigi Couperus**

Un vol. in-16: UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Terzo migliaio

Sogno d'un mattino di Primavera

DI **Gabriele d'Annunzio**

Un volume in-16: **DUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Sesto Migliaio

La Signora Bovary

Romanzo di **Gustavo Flaubert**

Un vol. in-16: **Una Lira.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

6.° MIGLIAIO

CATENE

Racconto di **CORDELIA**

Un vol. in-16 di 308 pagine **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri

Il Generale CARLO FILANGIERI

(Principe di Satriano e Duca di Taormina)

Un volume in-8 di 380 pagine col ritratto del Generale: **Lire 5.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima pubblicazione

GIOVAN MICHELE BIANCHI

Già interprete della Colonia Eritrea

Dizionario e frasario Eritreo

Raccolta di 5500 vocaboli e frasi della lingua principale della Colonia Eritrea ITALIANO-TIGRIGNÀ e TIGRAI

Tre Lire. – Un volume in-16 di 280 pagine. – Tre Lire.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

NUOVA EDIZIONE

A Caccia

Racconto di **Maurizio Thompson**

In-8 illustrato da 27 incisioni **DUE LIRE.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

D'imminente pubblicazione

L'Estremo Oriente e le sue lotte

di **Enrico Catellani**

Professore di Diritto Internazionale nell'Università di Padova.

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.